

# RISE

RELAZIONI  
INTERNAZIONALI  
E INTERNATIONAL  
POLITICAL ECONOMY  
DEL SUD-EST ASIATICO

VOLUME 7 NUMERO 2 ● ● ●

## i movimenti comunisti nel Sud-Est asiatico



## sommario

4 PIETRO MASINA

### **il Partito comunista del Viet Nam**

9 TAKAHASHI KATSUYUKI

### **ascesa e caduta del Partito comunista di Thailandia**

13 GUIDO CRETA

### **storia di un partito dimenticato**

**IL PARTAI KOMUNIS INDONESIA A OLTRE CENT'ANNI DALLA SUA FONDAZIONE**

18 RAIMONDO NEIRONI

### **il movimento comunista filippino DALLE ORIGINI ALLA CADUTA DI FERDINAND MARCOS, 1924–1986**

27 NGOEI WEN-QING

### **come tessere del domino IL PERICOLO COMUNISTA E LA "QUESTIONE CINESE" NEL SUD-EST ASIATICO NEGLI ANNI CINQUANTA**

31 GIUSEPPE GABUSI

LA RECENSIONE

### **Sebastian Strangio all'ombra del dragone IL SUD-EST ASIATICO NEL SECOLO CINESE**

Marx si è fermato nel Sud-Est asiatico? Era questo l'interrogativo al quale il funzionario del Dipartimento di Stato americano George E. Lichtblau intendeva rispondere nel 1960, nell'anno in cui gran parte dei Paesi dell'area si era affrancata dal giogo coloniale. Molteplici furono le ragioni che consentirono alle **tesi marxiste** di attecchire facilmente nella regione agli inizi del Novecento: la convinzione che queste fossero le più adatte a **liberare i popoli** dalla dominazione occidentale, a **soddisfarne i bisogni primari** e, infine, a favorire la **creazione di nuovi stati indipendenti**. Dopo il periodo della decolonizzazione, i partiti e i movimenti di ispirazione comunista hanno conosciuto un diverso destino, talora giungendo al potere come in Viet Nam, talvolta andando incontro alla messa al bando e alla soppressione a seguito della ferma e cruenta risposta delle autorità, come accaduto in Indonesia, Thailandia e nelle Filippine.

Questo numero di RISE intende tracciare una breve storia di alcuni dei principali partiti e movimenti comunisti del Sud-Est asiatico. La prima parte è dedicata alla **diffusione del messaggio marxista** e all'esperienza politica della sinistra radicale nell'area indocinese, in particolare in **Viet Nam** e in **Thailandia**. La seconda parte ospita, invece, due contributi sulle origini e gli sviluppi di quello che fu il più grande **partito comunista** del Sud-Est asiatico in termini di iscritti, quello **indonesiano**, e il **movimento comunista filippino**, frammentato in due anime: entrambi, con alterne disgrazie, hanno segnato il destino dei due Paesi del Sud-Est asiatico arcipelagico dall'ultima fase della dominazione occidentale fino alla repressione autoritaria che si consumò tra il 1965 e il 1972. Il numero si chiude con una rivalutazione storica della **"teoria del domino"** enunciata dagli Stati Uniti nel 1954, che tiene conto del ruolo avuto dalla rete della diaspora cinese, legata al Partito comunista cinese, in Malaya e a Singapore. Ed è proprio al **ruolo della Cina** nella regione che è dedicato *All'ombra del dragone*, il libro di Sebastian Strangio recensito nella consueta rubrica.

RISE Vol. 7, n. 2 è stato chiuso in redazione il 4 dicembre 2022

Alcuni articoli di RISE possono essere letti in inglese sul sito web di *New Mandala*, uno dei blog più prestigiosi sul Sud-Est asiatico contemporaneo, attivato presso la Coral Bell School of Asia Pacific Affairs dell'Australian National University (ANU) all'indirizzo <https://www.newmandala.org>.

## DIRETTORE

**Giuseppe Gabusi**, Torino World Affairs Institute (T.wai) e Università di Torino

## COMITATO EDITORIALE

**Giovanni B. Andornino**, T.wai, TOChina Hub e Università di Torino

**Fabio Armao**, T.wai e Università di Torino

**Gianluca Bonanno**, T.wai, Kyoto University e International Peace and Sustainability Organisation

**Guido Creta**, Università di Napoli, L'Orientale

**Simone Dossi**, T.wai, TOChina Hub e Università Statale di Milano

**Enrico Fardella**, T.wai, TO China Hub e Università di Napoli, L'Orientale

**Nicholas Farrelly**, T.wai e University of Tasmania

**Gabriele Giovannini**, T.wai

**Pietro Masina**, T.wai e Università di Napoli, L'Orientale

**Raimondo Neironi** (Coordinatore di redazione), T.wai e Alma Mater – Studiorum Università di Bologna

**Giorgio Prodi**, T.wai e Università di Ferrara

**Stefano Ruzza**, T.wai e Università di Torino

**Antonia Soriente**, Università di Napoli, L'Orientale

**Silvia Vignato**, Università di Milano-Bicocca

## AUTORI

**Guido Creta**, membro del comitato editoriale di RISE e dottorando in Storia dell'Indonesia contemporanea, Università di Napoli, L'Orientale

**Giuseppe Gabusi**, responsabile, programma di ricerca "Asia Prospects" di T.wai, e Assistant Professor, International Political Economy e Political Economy dell'Asia Orientale, Università di Torino

**Pietro Masina**, Research Fellow, programma di ricerca "Asia Prospects" di T.wai, membro del comitato editoriale di RISE e professore ordinario di Storia e istituzioni del Sud-Est asiatico, Università di Napoli, L'Orientale

**Raimondo Neironi**, Research Fellow, programma di ricerca "Asia Prospects" di T.wai, membro del comitato editoriale di RISE e docente a contratto di Storia dell'Asia Orientale, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**Ngoei Wen-Qing**, Assistant Professor of Humanities, Singapore Management University

**Takahashi Katsuyuki**, Honorary Assistant Professor, Center of ASEAN Community Studies, Naresuan University, Phitsanulok

*Si ringrazia Silvia Frosina (Scuola Normale Superiore, Pisa) per aver contribuito alla realizzazione di questo numero.*

Vol. 7, n.2, agosto 2022

## COME PUBBLICARE SU RISE

La redazione di RISE accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese che sono sottoposti a verifica redazionale (*desk review*) e, successivamente, a revisione tra pari a singolo cieco (*one-side blind*).

La rivista alterna volumi tematici a volumi focalizzati su singoli Paesi del Sud-Est asiatico. Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere all'indirizzo

[rise@twai.it](mailto:rise@twai.it)

## T.WAI (TORINOWORLD AFFAIRS INSTITUTE)

È un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca e di analisi, organizza programmi di formazione e di dialogo *track-1.5* nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali dell'Asia e del Pacifico – e della sicurezza non tradizionale.



ISSN 2531-324X

# il Partito comunista del Viet Nam

di **Pietro Masina**

**I**ndipendenza nazionale e rivoluzione socialista. In questo binomio, che diventa indissolubile, si trovano le radici del Partito comunista del Viet Nam e la bussola della lunga guerra di liberazione nazionale. I nazionalisti vietnamiti di inizio Novecento cercano diverse ispirazioni per dare forza alla lotta anticoloniale contro la Francia. Spiegherà poi Ho Chi Minh – che di quella lotta diventerà il simbolo – che saranno la rivoluzione bolscevica e il pensiero di Lenin a fornire i riferimenti ideologici capaci di mobilitare le masse vietnamite e, al tempo stesso, a consentire di inserire la questione dell'Indocina dentro un più ampio movimento anticoloniale afroasiatico.

Come altri futuri leader delle rivoluzioni nazionali in Asia, il giovane Ho Chi Minh (all'epoca noto con lo pseudonimo di Nguyen Ai Quoc) si forma leggendo in modo onnivoro testi di diversa ispirazione, dai classici confuciani alla letteratura rivoluzionaria socialista e marxista. A differenza di altri leader, però, viaggia anche molto, con lunghi soggiorni in Inghilterra, negli Stati Uniti, in URSS e soprattutto in Francia. Ed è in Francia che Ho Chi Minh diventa militante socialista e partecipa alla fondazione del Partito comunista francese. La scelta di campo sarà facile: sono i comunisti ad appoggiare le lotte anticoloniali, mentre i socialisti restano ambigui e troppo legati agli interessi della madrepatria. Da quel momento la biografia di Ho Chi Minh compie una svolta decisiva: diventa un leader bolscevico e un funzionario della Terza internazionale, incaricato di promuovere la rivoluzione socialista in diverse parti dell'Asia<sup>1</sup>. Nel 1930 Ho Chi Minh viene inviato a Hong Kong, dove guida il processo di formazione del PCV unificando tre formazioni minori. Su richiesta del COMINTERN, il nome del partito viene poi cambiato in Partito comunista indocinese per riunire in un'unica formazione politica i rivoluzionari cambogiani, laotiani e vietnamiti.

Nel quadro della strategia del fronte popolare adottata nel 1935 dalla Terza internazionale, il partito promuove la creazione di un'organizzazione che raccolga le forze democratiche e di sinistra contro l'imperialismo francese. Con il nome di *Viet Minh* questa organizzazione assume un ruolo importante a partire dal 1941, quando il Giappone occupa l'Indocina pur lasciando formalmente in carica l'amministrazione coloniale della Repubblica di Vichy. Il movimento *Viet Minh* prende la guida della resistenza anti-giapponese ed è sostenuto anche militarmente dagli Alleati e dalla Repubblica di Cina (governata a sua volta da un fronte unito fra i nazionalisti di Chiang Kai-shek e i comunisti di Mao Zedong). Nell'agosto 1945, con il collasso del regime di occupazione giapponese, il *Viet Minh* lancia un'insurrezione generale e il 2 settembre Ho Chi Minh proclama l'indipendenza del Paese e la nascita della Repubblica Democratica del Viet Nam (RDV). Il testo della proclamazione si apre con una citazione della Costituzione degli Stati Uniti, a segnalare l'intenzione di cooperare con gli Alleati e

<sup>1</sup> Per la biografia di Ho Chi Minh si rimanda a Duiker, W.J. (2000), *Ho Chi Minh: A Life*, New York: Theia.

la speranza di vedere riconosciuta l'indipendenza dal colonialismo francese. Questo tentativo, tuttavia, fallisce. Il nord del Paese viene occupato dai nazionalisti cinesi e il sud da una spedizione congiunta fra Gran Bretagna e Francia e l'intero territorio viene poi restituito al governo di Parigi. Si apre così la Prima guerra indocinese, che oppone le forze anticoloniali alla Francia di Charles de Gaulle<sup>2</sup>.

Il mancato sostegno degli Stati Uniti al processo di decolonizzazione costringe la RDV a spostare il governo in un'impervia zona montuosa al confine con la Cina. Il tentativo francese di ricostituire la vecchia amministrazione coloniale, però, incontra una forte resistenza soprattutto nella parte settentrionale del Paese. Si tratta di una resistenza che si traduce sia in azioni di guerriglia sia – in misura crescente – in più ampie operazioni militari che vedono contrapposto un esercito di liberazione alle forze di occupazione francese. Per enfatizzare il carattere anticoloniale della resistenza antifrancesa, rispondendo agli attacchi di chi vedeva nel *Viet Minh* solo lo strumento di una rivoluzione socialista, il Partito comunista indocinese decide di sciogliersi, formalmente mantenendo in vita solo un istituto per lo studio del marxismo. Questa decisione, tuttavia, avrà breve durata. Nel 1951 il movimento comunista viene riorganizzato con il nome di Partito dei lavoratori del Viet Nam<sup>3</sup>. Di fatto la leadership comunista mantiene la guida sia politica sia militare della RDV. È a un dirigente comunista – il ministro della Difesa Vo Nguyen Giap – che si deve la strategia militare che porta alla decisiva sconfitta dei francesi nella battaglia di Dien Bien Phu. La sconfitta sarà tanto significativa da costringere la Francia ad accettare una conferenza di pace a Ginevra che segna il suo ritiro dall'Indocina. La conferenza di Ginevra, a cui partecipano oltre alla Francia e al *Viet Minh* anche Stati Uniti, Unione Sovietica (URSS), Repubblica Popolare Cinese (RPC) e Gran Bretagna, porta a risultati deludenti. Il Paese viene diviso a metà lungo il 17° parallelo: a nord la RDV, a sud la Repubblica del Viet Nam (RdV) guidata dal primo ministro Ngo Dinh Diem e sostenuta dagli Stati Uniti.

Indipendenza nazionale e rivoluzione socialista sono per il partito un binomio indissolubile con modalità molto simili a quelle sperimentate in Cina nello stesso periodo. L'influenza cinese sarà particolarmente visibile nel periodo immediatamente successivo alla conferenza di Ginevra, quando la RDV attuerà una riforma agraria radicale spesso imposta con durezza come accadeva nello stesso periodo al di là del confine. Gli eccessi della riforma agraria vengono imputati a errori compiuti dal segretario generale Truong Chinh il cui nome di battaglia, che in lingua vietnamita significa "Lunga Marcia", indica una particolare vicinanza alle posizioni di Mao. La crisi prodotta dalla riforma agraria porta Ho Chi Minh ad assumere la direzione del partito in prima persona, ma l'età e le condizioni di salute lo costringeranno presto a cedere il timone a Le Duan, che nel 1960 diventa il nuovo segretario generale. Solo in tempi relativamente recenti è emersa la reale gestione del potere all'interno del gruppo dirigente nel decennio che precede la morte di Ho Chi Minh (1969)<sup>4</sup>. Il presidente Ho, o Bach Ho (lo "zio Ho") come viene ad essere conosciuto sia in Viet Nam sia all'estero, mantiene un ruolo nei rapporti internazionali incarnando il simbolo stesso della lotta di liberazione nazionale. Il leader bolscevico, che era stato agente della Terza internazionale in diversi Paesi dell'Asia, diviene il volto moderato di un Paese che cerca di difendersi contro l'aggressione imperialista. Ad Hanoi, tuttavia, anche se mantenendo ufficialmente un basso profilo, il potere reale sarà nelle mani di Le Duan, dirigente politico inflessibile originario del sud, per il quale la riunificazione del Paese è un obiettivo che non può essere rinviato. Il regime filoamericano della RdV, d'altra parte, incontra una crescente opposizione popolare tanto che nel 1961 l'amministrazione di John F. Kennedy decide di eliminare Ngo Dinh Diem. I governi militari che si susseguono a Saigon non riescono comunque a creare una base di consenso e sono caratteriz-

<sup>2</sup> Per una storia del Viet Nam ben documentata, cfr. Ghosha, C. (2016), *The Penguin History of Modern Vietnam*, Milton Keynes: Penguin Press.

<sup>3</sup> Lo scioglimento del Partito comunista indocinese riflette anche la crescita di tre movimenti distinti nei tre Paesi. La costituzione del Partito dei lavoratori del Viet Nam è accompagnata dalla nascita di due formazioni autonome in Laos e in Cambogia.

<sup>4</sup> Woods, L.S. (2002), *Vietnam: A Global Studies Handbook*, Santa Barbara; CA: ABC-CLIO.

zati da una forte corruzione e una crescente dipendenza dall'aiuto economico e bellico statunitense.

L'avvento di Le Duan come segretario del partito corrisponde alla creazione di un fronte del popolo nella RdV che ha come obiettivo la riunificazione del Paese. Questo fronte è guidato da rivoluzionari comunisti e conta sull'aiuto di migliaia di militari inviati dalla RDV. La risposta di Washington alla radicalizzazione del conflitto al sud sarà il diretto coinvolgimento americano, non più solo attraverso l'invio di consiglieri militari ma anche con truppe combattenti in quella che a partire dal 1965 diviene la Seconda guerra indocinese. Impegnata militarmente nel sud e sottoposta ai duri bombardamenti statunitensi, la RDV adotta un'economia di guerra la cui tenuta dipende dall'aiuto cinese e sovietico. Nel frattempo, però, le tensioni esistenti fra Mosca e Pechino si trasformano in una rottura insanabile. Il gruppo dirigente vietnamita viene coinvolto nella diafrasi, ma prevale la linea di Le Duan che, in continuità con Ho Chi Minh, cercherà di bilanciare i rapporti con le due grandi potenze del campo socialista, del cui aiuto il Viet Nam non può assolutamente fare a meno. Sarà in occasione dei funerali di Ho Chi Minh che la dirigenza vietnamita tenterà un'opera di mediazione che però non porta ad alcun risultato. Da lì a poco, anzi, la rottura fra RPC e URSS si tradurrà in un clamoroso riavvicinamento fra Pechino e Washington. Una svolta diplomatica di enorme importanza che rischia di isolare il Viet Nam, ma che invece permette all'amministrazione di Richard M. Nixon di poter gestire con maggiore libertà le trattative segrete e poi gli accordi di pace del 1973 con Hanoi. Con il ritiro degli Stati Uniti le sorti del conflitto sono quindi segnate. All'inizio del 1975, quando il Viet Nam del Nord lancia un'ampia campagna militare, l'esercito del sud collassa nel giro di poche settimane, consentendo ai militari di Hanoi di prendere il palazzo presidenziale di Saigon e porre fine al lungo conflitto.

Liberata Saigon il 30 aprile 1975, per il Paese si apre una nuova fase piena di difficoltà. La fine della guerra comporterà, infatti, il sostanziale prosciugamento dell'aiuto economico esterno – sia da parte degli USA verso Saigon, sia da parte sovietica e cinese verso Hanoi – portando a quello che viene definito uno “shock sistemico”<sup>5</sup>. A questo shock il gruppo dirigente prova a rispondere con la rapida costruzione di un sistema socialista nel Viet Nam unificato. Questa strategia viene adottata dal quarto congresso del 1976, durante il quale viene adottato il nome di Partito Comunista del Viet Nam (PCV), ma si rivela, però, piena di ostacoli. Da un lato, l'estensione del modello di economia socialista al sud incontra forti resistenze sia nelle campagne sia nelle aree urbane. Dall'altro, è ancora il quadro internazionale a costituire una minaccia per la sopravvivenza del Paese appena unificato. Fino alla conclusione della guerra, Hanoi aveva continuato a ricevere il sostegno sia della RPC sia dell'URSS, nonostante i due grandi stati socialisti fossero ormai due potenze rivali. Dopo la riunificazione, invece, Hanoi non riesce più a bilanciare i rapporti con Mosca e Pechino. La Cina sceglie di stabilire un rapporto preferenziale con i Khmer Rouge di Pol Pot, spingendo il Viet Nam a entrare nel campo sovietico. Hanoi reagirà agli attacchi da parte dei Khmer Rouge invadendo la Cambogia alla fine del 1978, ma subendo poi un attacco militare da parte della Cina nel febbraio del 1979.

Il precipitare della crisi con la Cambogia e la parallela scelta da parte di Washington di stabilire formali relazioni diplomatiche con Pechino fanno cadere nel vuoto i tentativi di normalizzazione delle relazioni fra Viet Nam e Stati Uniti. Il Viet Nam si troverà quindi isolato a livello internazionale, potendo contare solo sull'URSS e i suoi Paesi satellite. In questo quadro, la decisione presa nel 1979 di nazionalizzare l'impresa privata, in cui era particolarmente attiva la minoranza cinese di Saigon, si salda al conflitto fra Hanoi e Pechino contribuendo alla tragedia dei cosiddetti *boat people*, ovvero le decine di migliaia

<sup>5</sup> Beresford, M., e Phong, D. (2000), *Economic Transition in Vietnam: Trade and Aid in the Demise of a Centrally Planned Economy*, Cheltenham: Edward Elgar.

di persone che fuggono dal Paese su imbarcazioni di fortuna, spesso andando incontro a naufragi o alle aggressioni dei pirati. Ma è proprio in questo momento drammatico nella storia vietnamita che all'interno del PCV iniziano a delinearsi quelle idee che porteranno poi alle riforme del decennio successivo.

La riunificazione viene gestita in modo duro e intransigente dal segretario del partito, Le Duan. Sarà lui a voler accelerare la conversione del sud al modello di economia pianificata. A livello locale, tuttavia, le resistenze al nuovo modello economico non sempre vengono repressi dai quadri del partito. Al contrario, specie al sud si diffondono “esperimenti” che vengono addirittura incoraggiati o promossi dai dirigenti politici. D'altra parte, al di là del confine l'odiato Deng Xiaoping (responsabile dell'aggressione militare del 1979) ha avviato la politica di “riforma e apertura” che diviene inevitabilmente una fonte di ispirazione. Nella prima metà degli anni Ottanta questi esperimenti vengono addirittura tradotti a livello nazionale con riforme che interessano sia l'agricoltura (consentendo alle famiglie contadine di coltivare autonomamente una parte della terra) sia l'industria (consentendo attività di mercato una volta raggiunti gli obiettivi del piano). Sarà lo stesso Le Duan a dare legittimità a questi esperimenti. Nella sua relazione al quinto congresso del partito, il segretario generale riconosce gli errori commessi nella rigida implementazione del modello sovietico e apre la strada a una politica di riforma.

L'esperienza di questi esperimenti condotti al di fuori dell'economia pianificata (*fence breaking*) e la contemporanea esperienza cinese offrono ad Hanoi un riferimento fondamentale per rispondere alla crisi del modello sovietico sancito dall'avvio della *perestroika* di Michail Gorbacev. Nel dicembre 1986 il sesto congresso del partito adotta una politica di rinnovamento – ovvero, *Đổi Mới* – che porta a un graduale superamento dell'economia pianificata e una transizione verso l'economia di mercato. Tra il 1989 e il 1991 – non a caso nel periodo fra la caduta del Muro di Berlino ed il collasso dell'URSS – le riforme economiche trovano una forte accelerazione in politiche di stabilizzazione economica e nel dimezzamento del numero delle imprese di stato, in un processo che però porta solo alla privatizzazione delle piccole imprese, mentre le più importanti vengono riorganizzate all'interno di grandi gruppi industriali. La caratteristica principale dei primi vent'anni di *Đổi Mới* è la sua gradualità che consente di accompagnare alti livelli di crescita economica a una forte riduzione della povertà<sup>6</sup>. Analogamente a quanto era accaduto in Cina, la terra viene restituita alle famiglie attraverso diritti d'uso di lunga durata, consentendo un forte aumento della produzione agricola, ma anche la creazione di un più grande mercato interno per la produzione industriale. Nonostante inevitabili errori e abusi, questa restituzione delle terre da parte delle comuni, che a loro volta erano state costituite dopo una riforma agraria che aveva rimosso i latifondi, consente alla gran parte delle famiglie rurali di ricavare un reddito sufficiente ad affrancarle dalla condizione di povertà assoluta<sup>7</sup>.

Il *Đổi Mới* si accompagna a, ed è fortemente favorito da, un completo riallineamento delle relazioni internazionali. Il Viet Nam risponde al collasso dell'URSS trovando un'intesa che consenta una sua uscita dalla Cambogia e la normalizzazione dei rapporti con la Cina. La soluzione della crisi cambogiana, d'altro canto, porta anche al forte miglioramento delle relazioni con i Paesi del Sud-Est asiatico, con una conseguente ammissione, nel 1995, nell'Associazione delle Nazioni del Sud-Est asiatico (*Association of South-East Asian Nations, ASEAN*) di cui il Viet Nam diventa poi un importante protagonista. Sempre nello stesso periodo Hanoi raggiunge la normalizzazione dei rapporti diplomatici con gli Stati Uniti e con il resto dell'Occidente. Il miglioramento complessivo delle relazioni internazionali del Paese apre anche le porte a un ristabilimento dei rapporti con le organizzazioni finanziarie internazionali, presto rendendo il Viet

<sup>6</sup> Masina, P. (2006), *Vietnam's Development Strategies*, Abingdon e New York: Routledge.

<sup>7</sup> Tra il 1993 e il 2004 la percentuale di famiglie sotto la soglia di povertà assoluta scende dal 58% al 14%.

Nam uno dei maggiori beneficiari dei prestiti della Banca mondiale e dalla Banca asiatica di sviluppo.

L'adozione del *Đổi Mới* trova un forte consenso nel partito e rinsalda il rapporto fra il partito stesso e la società. Se la legittimità del PCV si era basata innanzitutto sulla sua guida nella lotta anticoloniale e nella resistenza contro gli Stati Uniti, nel periodo post-*Đổi Mới* l'efficacia delle riforme economiche trova una forte adesione anche nei diversi strati della popolazione sia rurale sia urbana. Nel dibattito interno al partito, la discussione riguarda specifici aspetti di questa o quella riforma, ma non la direzione complessiva della politica economica.

Il decennio che va dal decimo (2006) al dodicesimo congresso (2016) vede una importante trasformazione del Paese. Si tratta di una nuova fase del *Đổi Mới* che consiste in una politica di liberalizzazione del commercio con l'adesione all'Organizzazione mondiale del Commercio e a numerosi accordi bilaterali (tra cui con l'Unione Europea), di attrazione degli investimenti esteri, e di trasformazione del Viet Nam in un importante attore nelle catene di produzione del valore regionali e globali. L'intero decennio è dominato da un potente primo ministro – Nguyen Tan Dung – abile nel rafforzare il suo potere politico con alleanze spesso disinvolute con gruppi di interesse nazionali e locali e sul quale pesa l'accusa di aver favorito la corruzione traendone beneficio per sé e per i suoi famigliari. Durante il suo primo mandato, il primo ministro Dung trova facile gioco perché alla guida del partito c'è un segretario generale debole, Nong Duc Manh, che era stato confermato nel 2006 in quanto candidato di mediazione fra diverse fazioni. All'undicesimo congresso, tuttavia, emerge come nuovo segretario generale Nguyen Phu Trong, considerato un leader integerrimo interessato a contrastare la corruzione e a rilanciare la funzione storica del partito comunista. Il contrasto fra i due dirigenti si risolve solo nel 2016, quando Dung prova a farsi nominare segretario del partito e viene clamorosamente sconfitto da Trong, che non solo ottiene la rielezione ma consolida fortemente il suo potere. La rielezione di Trong non comporta un cambio di linea né in economia né, come alcuni avevano ipotizzato ritenendolo vicino a Pechino, nelle relazioni internazionali. Piuttosto comporta una ripresa di controllo del partito rispetto al governo e la prosecuzione di un'opera di moralizzazione che porta anche a epurazioni e processi di alti dirigenti con accuse di corruzione.

Con il tredicesimo congresso del 2021 Trong ottiene una seconda volta la rielezione nonostante i limiti di età in uso nel partito e la regola per cui ad ogni carica viene consentito solo un secondo mandato. A differenza della Cina, però, dove la rielezione di Xi Jinping a segretario generale nel 2022 ha significato una forte concentrazione del potere nelle mani di un leader che ambisce ad imprimere la sua impronta personale sulla storia nazionale, la rielezione di Trong sembra nascere piuttosto da una difficoltà del partito a trovare un'intesa fra le diverse anime. Non solo: le implicazioni di queste due rielezioni appaiono molto diverse. A Pechino il terzo mandato di Xi conferma un irrigidimento politico a scapito della crescita economica in una logica di contrapposizione con l'Occidente. Il Viet Nam di Nguyen Phu Trong, invece, continua ad essere proiettato verso una crescita economica molto sostenuta, facilitata anche da una gestione molto efficace del COVID-19, che trae beneficio proprio dalle ottime relazioni con gli investitori esteri.



# ascesa e caduta del Partito comunista di Thailandia

di Takahashi Katsuyuki

L'attività comunista in Thailandia è stata avviata dai cinesi residenti nel 1922. Nel 1927, molti comunisti cinesi fuggirono in Thailandia a causa del conflitto con il *Guomindang* e fondarono il movimento comunista. Seguendo le istruzioni dell'Internazionale comunista (COMINTERN), Ho Chi Minh contattò i rappresentanti dei comunisti vietnamiti stanziati nel nord-est della Thailandia e i comunisti cinesi stanziati a Bangkok prima di fondare il Partito Comunista del Siam (PCS) nella capitale thailandese, il 20 aprile 1930. Il PCS non era ancora composto da membri di etnia thailandese e Ho Chi Minh nominò come segretario Ngo Chinh Quoc, un vietnamita che parlava thailandese e cinese. Fino alla costituzione del Comitato centrale nel 1934, le attività principali consistevano nell'organizzare gruppi locali e distribuire volantini contro la dittatura, il feudalesimo e l'imperialismo. In seguito alla risoluzione del settimo congresso mondiale del COMINTERN del 1935, il partito si diede obiettivi antimperialisti, soprattutto in opposizione al Giappone, e antifeudali. Dopo l'insediamento del governo del feldmaresciallo Phibun nel 1938, il PCS perseguiva una serie di obiettivi: la cooperazione in chiave antigiapponese, l'opposizione al regime militare di Phibun e il sostegno alla Cina, che era in guerra con il Giappone. Nel 1939, le autorità thailandesi repressero definitivamente il PCS, che mirava a una rivoluzione nel Siam<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Traduzione dall'inglese a cura di Silvia Frosina

Nel 1940, il COMINTERN inviò Li Qixin, che aveva lavorato per il Partito comunista della Malaya, a ricostruire l'organizzazione. Il PCS mirava all'indipendenza della Thailandia, alla liberazione dei contadini, dei lavoratori e del popolo e al rovesciamento del governo di Phibun. Quando nel 1939 Phibun, in qualità di primo ministro, cambiò il nome del Paese in Thailandia, anche il PCS cambiò il suo nome in Partito Comunista thailandese (qui si ricorrerà al nome di Partito Comunista di Thailandia, PCT).

Il primo congresso del PCT si tenne a Bangkok il 1° dicembre 1942. Il movimento decise di organizzare un fronte unito contro il governo filogiapponese di Phibun e scelse il cinese Li Hua come primo segretario generale. Dopo lo scioglimento del COMINTERN nel maggio 1943, i comunisti cinesi che allora risiedevano in Thailandia decisero di destinare i propri sforzi alla rivoluzione comunista in Cina, dato che non erano più obbligati a contribuire alla causa comunista in Thailandia. Per questo motivo, il sino-thailandese Prason Wongwiwat (*alias*, Song Nophakhun) fu nominato secondo segretario generale del PCT. All'epoca, la maggior parte dei membri era di etnia cinese e il PCT pubblicava quotidiani clandestini in lingua sia cinese sia thailandese. Sui giornali cinesi si aprì una discussione sulla situazione della Thailandia. Alcuni vedevano il

<sup>2</sup> Murashima, E. (2012), *Kamnoed Pak Communist Siam [The Origin of the Siamese Communist Party]*, Bangkok: Matichon.

Paese come una colonia giapponese, altri come una società semicoloniale e semifeudale, altri ancora come una società semifeudale che rischiava di essere colonizzata dal Giappone. Nonostante la diversità di queste idee, l'obiettivo finale era lo stesso: la resistenza all'Impero giapponese.

## Lo sviluppo nel Secondo dopoguerra

Il PCT mirava all'indipendenza, alla democrazia, alla pace e al benessere, seguendo l'esempio della leadership del Partito Comunista Cinese (PCC), dopo il 1949 alla guida di un Paese agricolo e in via di sviluppo. Il PCT aderì al maoismo e riconobbe la Thailandia come uno stato semicoloniale e semifeudale. Sotto il governo civile del Secondo dopoguerra, nell'ottobre 1946, le leggi anticomuniste furono abolite, legalizzando così il PCT. Il partito cominciò a riorganizzare il movimento sindacale e a pubblicare il suo giornale *Mabachon* ("Le masse").

Il PCT entrò in clandestinità dopo il colpo di stato del 1947, nonostante il gruppo dei golpisti non lo considerasse una minaccia. Il governo di Phibun, sostenuto dai militari, approfittò della Guerra fredda e ottenne l'assistenza degli Stati Uniti dando vita alle campagne anticomuniste. Nel 1948, il PCT iniziò a trasferire le proprie attività da Bangkok alle aree rurali. Dopo lo scoppio della guerra di Corea nel giugno 1950, il PCT guidò il movimento per la pace dietro le quinte, criticando gli Stati Uniti e prendendo contatti con la Cina popolare. Durante il secondo congresso, nel febbraio 1952, il PCT confermò la strategia che consisteva nel concentrare il proprio impegno attorno alle città, organizzando i contadini nelle campagne. In realtà, il PCT era coinvolto più nel movimento per la pace che nel lavoro rurale e, poiché le sue attività erano legali, divenne meno prudente. Il movimento per la pace si diffuse a livello nazionale ed ebbe un certo successo. Tuttavia, questa crescita svelò l'espansione del PCT e del suo lavoro nelle campagne, che portò a episodi di repressione e al ripristino della normativa anticomunista da parte del governo. Il PCT dovette abbandonare le attività pubbliche e inviare i membri più rappresentativi all'Accademia marxista-leninista, una scuola di formazione per dirigenti comunisti con sede a Pechino<sup>3</sup>.

Nel 1957 il generale Sarit Thanarat organizzò un colpo di stato contro il governo Phibun e i leader comunisti tornarono in Thailandia, con la prospettiva che Sarit avrebbe promosso riforme democratiche. In realtà, il suo governo represses i comunisti. Il terzo congresso del partito, tenutosi nel settembre 1961, approvò la linea che consisteva nel combattere i nemici con tutti i mezzi possibili. Seguendo questa risoluzione, il PCT iniziò i preparativi per la lotta armata e, nel marzo 1962, fondò l'emittente radiofonica la *Voce del Popolo della Thailandia*, che trasmetteva da Hanoi, in Viet Nam.

## Guerra tra popoli

Il PCT continuò a evitare il più possibile gli scontri armati con il governo per poter svolgere le attività clandestine in sicurezza, ma nell'agosto del 1965 si verificarono degli scontri nel nord-est della Thailandia. Da quel momento, il PCT iniziò una guerriglia nelle aree rurali. Le forze del PCT si espansero gradualmente, in particolare nelle zone di confine settentrionali e soprattutto tra le numerose tribù collinari dei Hmong, perseguitate dalle autorità, le quali peraltro permettevano di introdursi facilmente nel Laos, in Viet Nam e nella Cina.

In concreto, più forte era la repressione nei confronti della popolazione, più facilmente il PCT si espandeva. I funzionari locali erano corrotti e gli abitanti dei villaggi avevano perso fiducia nel governo. Questi ultimi temevano l'arresto a causa del loro sostegno al comunismo, ma la maggior parte di loro non aveva fede in questa ideologia e guardava ai comunisti solo come difesa contro l'oppressione del governo. Gli Hmong si unirono alle attività del PCT perché affrontavano difficoltà come la povertà, i pregiudizi e la discriminazione. Inoltre,

<sup>3</sup> Jeamteerasakul, S. (1993), "The Communist Movement in Thailand", Doctoral thesis, Monash University; Takahashi, K. (2006), *The Peace Movement in Thailand after the Second World War*, Working Paper, n.27, COE-CAS, Tokyo: Waseda University.

non avevano accesso all'istruzione per i loro figli, né a cure mediche adeguate e dovevano rendere omaggio alle autorità quando facevano visita ai loro villaggi. Il PCT convinse gli Hmong dell'ingiustizia della società thailandese e, così facendo, li convinse a unirsi alla loro lotta. Grazie all'educazione impartita dai comunisti thailandesi, gli Hmong impararono la disciplina, l'unità, la ricerca della parità di diritti, soprattutto per le donne, e furono addestrati al combattimento per mettere in sicurezza le loro comunità.

Il PCT estese la lotta armata alla Thailandia settentrionale e arrivò a controllare tremila Hmong delle tribù montane nelle province di Phitsanulok, Loei e Phetchabun. Nel 1968 le forze governative iniziarono a circondare le roccaforti del PCT. Qui si producevano cibo, vestiti e beni di prima necessità, il PCT istruiva gli abitanti dei villaggi e i loro figli e portava avanti la guerriglia. Nella zona transfrontaliera era stata istituita anche una scuola politico-militare. In questa struttura, gli Hmong furono educati alla teoria rivoluzionaria, al conflitto di classe e alle opere di Mao Zedong e venivano sottoposti a campi di addestramento militare dove si preparavano a portare avanti la guerriglia<sup>4</sup>.

La Rivoluzione culturale in Cina condizionò il PCT. Nel 1969, i membri del partito nelle aree transfrontaliere iniziarono a criticare i leader, proponendo di spazzare via la vecchia cultura e il revisionismo. Inveirono anche aspramente contro di essi per non essere stati in grado di combattere contro il governo e non aver potenziato le aree liberate e le basi militari. L'ex segretario generale Song, di sua iniziativa, propose di inviare i cinesi che avevano vissuto in Thailandia per dare supporto alla rivoluzione. Sebbene la Cina fosse contraria, perché molti di loro erano ormai anziani, nel 1971 circa duecentocinquanta tribù Tai della prefettura autonoma di Xishuangbanna Dai (Yunnan) furono inviate a Nan, Chiang Rai e in altre province transfrontaliere. Esse si adoperarono per garantire la sicurezza, ma non erano entusiaste di una possibile rivoluzione. Di conseguenza, si arresero facilmente al governo e si ritirarono definitivamente nel 1973.

Il quartier generale del PCT fu stabilito nella provincia di Nan nel 1972 e operò fino al 1979, ma non poteva chiamare all'azione le masse, che non vivevano lì, essendo la regione abitata principalmente da tribù montane. Questa strategia risultò assai lontana dalla teoria maoista, che faceva perno sul ruolo determinante dei villaggi agricoli, che circondavano le città, per il successo della rivoluzione comunista. Il PCT era debole a Bangkok perché non aveva più la sua base nei movimenti operai e i suoi leader venivano spesso arrestati dalla polizia. All'interno del PCT operava un'organizzazione, la Lega della Gioventù democratica, con il compito di avvicinare gli studenti e diffondere le idee socialiste tra i giovani, ma quest'ultima aveva poca presa sull'attivismo studentesco. Studenti e intellettuali rimasero scettici verso la lotta armata promossa dal PCT. L'interesse per il marxismo aumentò tra gli studenti e le attività del PCT a Bangkok si ampliarono solo a seguito della rivolta del 14 ottobre 1973, che rovesciò il governo militare<sup>5</sup>.

## Il picco delle attività

Nel 1975, Cambogia, Viet Nam e Laos vinsero la guerra contro gli Stati Uniti e instaurarono dei regimi socialisti. Queste vicende minacciavano le istituzioni thailandesi, in particolare la monarchia e l'esercito, che iniziarono a intensificare l'oppressione sui movimenti rivoluzionari studenteschi, operai e contadini. Il 6 ottobre 1976, gli attivisti democratici furono massacrati dalla polizia e da gruppi di destra all'Università Thammasat di Bangkok. Dopo questo episodio, circa tremila studenti e attivisti fuggirono da Bangkok per rifugiarsi nella giungla.

Il PCT raggiunse il suo apice nel 1977 e la lotta armata si estese in cinquanta province. Nel 1978, l'Esercito Popolare di Liberazione della Thailandia raggiunse gli oltre quattordicimila soldati. Il Comitato per il Coordinamento delle Forze

<sup>4</sup> Baird, I. (2021), "The Hmong and the Communist Party of Thailand: A Transnational, Transcultural and Gender-Relations-Transforming Experience", *TRANS: Trans-Regional and -National Studies of Southeast Asia*, Vol. 9(2), pp. 167-184.

<sup>5</sup> Thong Jamsri's Cremation Volume (2019), Bangkok.

Patriottiche e Democratiche (CCFPD) fu istituito nel settembre 1977, al fine di formare un fronte rivoluzionario unito con gli studenti e gli attivisti delle città. I suoi dirigenti proposero che fosse il CCFPD a guidare la rivoluzione al posto del PCT. Tuttavia, il PCT ignorò questa proposta, il legame del fronte unito si indebolì e il CCFPD fu sciolto nel marzo 1981.

Nell'aprile 1977, il Partito comunista del Viet Nam invitò il PCT al secondo anniversario della rivoluzione. In questa occasione, il Viet Nam e il Laos promisero di fornire armi per assistere il PCT e, in aggiunta, il Laos si offrì di inviare soldati laotiani, ma il PCT rifiutò l'offerta sulla base del fatto che il popolo thailandese non avrebbe accettato un intervento straniero. Nel frattempo, le relazioni tra la Cina comunista e il Viet Nam andarono a deteriorarsi. Nel dicembre 1978, il Viet Nam invase la Cambogia e Pechino rispose attaccandolo. Nell'aprile 1979, il PCT espresse critiche più aspre verso il revisionismo sovietico che verso l'imperialismo americano, si oppose all'invasione della Cambogia da parte del Viet Nam e sostenne la Cina e i Khmer Rossi. In risposta, il Viet Nam e il Laos smisero di sostenere il PCT e chiusero i rispettivi confini, cosicché il PCT mostrò difficoltà a intrattenere rapporti con la Cina. Si aprirono conflitti all'interno del PCT tra la fazione pro-Cina e quella pro-Viet Nam.

## La dissoluzione

Nel 1979 il livello di conflittualità all'interno del partito aveva raggiunto un livello elevatissimo. Uno dei problemi era la lotta armata: i nuovi arrivati criticavano il movimento sostenendo che subiva eccessivamente l'influenza cinese e, poiché aveva deciso di abbandonare le città per la giungla, non disponeva di informazioni aggiornate e non era in grado di conoscere in concreto la situazione del Paese. Quando, nell'aprile 1980, il governo thailandese adottò politiche di amnistia, molti abbandonarono la lotta armata perché, non avendo la possibilità di partecipare al processo decisionale, avevano perso fiducia nel movimento comunista. Molti esponenti furono disposti a lasciare il PCT perché l'amnistia forniva l'opportunità di tornare a casa. Nelle aree transfrontaliere, i combattimenti tra governo e comunisti si intensificarono all'inizio del 1981 e terminarono nel 1982. I novemila Hmong che si arresero ricevettero un terreno di sei acri ciascuno e un documento d'identità per riprendere la loro vita.

Nel 1982 si tenne il quarto congresso del partito, l'ultimo, e si discusse ancora una volta della costituzione della società thailandese. Il movimento riconosceva che essa continuava ad essere semicoloniale e semifeudale con una crescente influenza capitalista, ma le loro idee erano troppo datate per riflettere i rapidi cambiamenti che quella società stava attraversando. Difatti, il PCT crollò intorno al 1985, poco prima della fine della Guerra fredda, e la sua caduta fu dovuta a fattori sia interni sia esterni. I fattori interni cruciali furono la perdita di fiducia nel partito e nella sua ideologia – dovuta a profondi conflitti, l'analisi imprecisa degli eventi che si susseguirono e la difficile realizzazione della lotta armata nel contesto politico e sociale thailandese. Inoltre, i membri del PCT vivevano una vita monotona nella giungla e i nuovi arrivati, dopo i fatti del 1976, ne misero in discussione l'autorità. Nel luglio 1979, infine, la *Voce del Popolo thailandese* interruppe le trasmissioni, causando così diverse difficoltà alla comunicazione tra i membri sparsi sul territorio. I fattori esterni furono il conflitto tra la Cina maoista e l'Unione Sovietica in Indocina, il fatto che la Cina avesse interrotto l'assistenza al PCT per dare priorità al governo thailandese, e l'amnistia offerta dai militari thailandesi ai sostenitori del partito. In aggiunta, la Thailandia era progredita in termini di sviluppo economico e sistema politico, riuscendo a instaurare una semidemocrazia. Tutti questi elementi assommati non favorirono affatto la diffusione e il successo del PCT sulla scena politica.

<sup>6</sup> *Ibidem.*

# storia di un partito dimenticato

## IL PARTAI KOMUNIS INDONESIA A OLTRE CENT'ANNI DALLA SUA FONDAZIONE

di Guido Creta

**L**e celebrazioni per il centenario di un partito politico possono svolgere, in base alle specificità e alle fortune dello stesso, funzioni assai diverse: in alcuni casi e Paesi diventano mera propaganda, in altri ripensamento e analisi storica, in altri ancora motivo di vergogna, raramente ci si trova di fronte a un processo di intenzionale rimozione in patria e di scarsissima attenzione all'estero. Il più vecchio partito comunista dell'Asia fuori dai confini della Russia zarista, quello indonesiano, è una di quelle eccezioni, non in quanto completamente dimenticato ma poiché, almeno per quanto riguarda la Repubblica di Indonesia, la sua memoria è usata da oltre cinquant'anni come spauracchio evocato ogniqualvolta qualsiasi forma di pensiero critico tenta di far breccia nell'arcipelago<sup>1</sup>.

### La nascita del movimento comunista indonesiano

Il 23 maggio del 1920 veniva fondata l'Associazione comunista delle Indie Orientali olandesi che avrebbe cambiato nome l'anno successivo in *Partai Komunis Indonesia* (PKI). Il PKI non nasceva certo dal nulla<sup>2</sup>, ma da quasi un ventennio di diffusione del pensiero socialista nell'arcipelago da parte di uno sparuto gruppo di olandesi che, nel 1914, aveva creato la prima associazione di sinistra a Giava, insieme a un'unione sindacale dei lavoratori delle ferrovie. Uno dei principali agitatori del sindacato era Henk Sneevliet, comunista olandese che perderà la vita nella resistenza ai nazisti<sup>3</sup>. Almeno nella fase iniziale, l'associazione, guidata dallo stesso Sneevliet, aveva come base pochi intellettuali eurasiatici e pochissimi indonesiani che avevano avuto la possibilità di studiare all'estero. Solo successivamente, grazie soprattutto alla capacità di infiltrazione nei sindacati islamici, i gruppi di sinistra iniziarono ad avere un seguito tra quell'embrionale classe operaia che si era formata nell'arcipelago. Il carattere rivoluzionario di tali gruppi li rese invisibili non solo ai dominatori coloniali, ma anche a una parte importante del nascente movimento nazionalista.

Il rapporto dei comunisti indonesiani con le altre principali forze politiche fu contraddittorio fin dall'inizio. Il pensiero islamico, con la miriade di associazioni a esso ispirate, rappresentava nei primi decenni del Novecento un punto di riferimento obbligato per chiunque avesse intenzione di avviare un discorso di opposizione al colonialismo in Indonesia. Nel 1909 era nata la prima associazione sindacale con chiara matrice islamica, la *Sarekat Islam* (Lega musulmana), con l'obiettivo iniziale di proteggere gli interessi dei commercianti musulmani dall'eccessivo potere di quelli cinesi ed eurasiatici. In seguito, tale forma germinale di sindacato assunse un carattere quasi classista allargando le lotte ai contadini e ai lavoratori delle fabbriche e dei trasporti. Esattamente per questi motivi, i primi socialisti indonesiani decisero di infiltrarsi all'interno di queste organizzazioni che per forza di cose avevano un seguito maggiore. Semaun, il primo

<sup>1</sup> Heryanto, A. (1999), "Where Communism Never Dies", *International Journal of Cultural Studies*, Vol. 2(2), pp. 147-177.

<sup>2</sup> McVey, R.T. (1965), *The Rise of Indonesian Communism*, Giacarta: Equinox Publishing, p. 44.

<sup>3</sup> Williams, M. (1980), "Sneevliet and the Birth of Asian Communism", *New Left Review*, n. 123, pp. 85-86.

presidente del PKI, si rese protagonista nella creazione all'interno della *Sarekat Islam*, di una sezione fortemente comunista che fino alla sua espulsione organizzò scioperi violentissimi, soprattutto a Giava<sup>4</sup>.

Elemento caratterizzante del pensiero marxista indonesiano fu, fin dall'inizio, l'alternarsi di una concezione radicale volta a uno scontro diretto e autonomo contro le forze coloniali con una posizione che può essere ricompresa all'interno delle teorie dei fronti unitari sviluppatesi sia in Asia sia in Europa nel periodo tra le due guerre<sup>5</sup>.

La crescita dell'organizzazione, in un periodo di forte crisi economica, portò i dirigenti di metà anni Venti a una decisione pagata successivamente a caro prezzo. Tra il dicembre del 1926 e il gennaio del 1927, dopo una lunga discussione svoltasi ai piedi del tempio induista del Prambanan a Yogyakarta, il PKI si sollevò contro il dominio coloniale olandese. Tale decisione, in contrasto con il volere di Mosca e in contemporanea con altre disfatte in Asia, come ad esempio il massacro dei comunisti cinesi a Shanghai a opera del braccio militare del *Guomindang* nell'aprile del 1927, determinò la prima sconfitta del movimento comunista nell'arcipelago e lo sviluppo di una piccola forza sotterranea costretta a trincerarsi e ad aspettare momenti più propizi per risorgere. Migliaia di comunisti furono imprigionati, altri costretti all'esilio, altri ancora trovarono la morte. Inoltre, in seguito a tale repressione, il PKI perse la guida del movimento indipendentista indonesiano a favore dei nazionalisti<sup>6</sup>.

## Dalla rinascita all'affermazione degli anni Sessanta

Allo stesso modo il partito rivide la luce alla fine della Seconda guerra mondiale, durante i concitati giorni della rivoluzione, ponendosi inizialmente all'interno delle forze unitarie della Repubblica e trovandosi di nuovo sconfitto e schiacciato nel 1948 a Madiun<sup>7</sup>, questa volta dall'esercito indonesiano, non appena si trovò ad appoggiare lo scontento di alcune milizie che propendevano per la promozione di una lotta più improntata alla creazione di uno stato comunista<sup>8</sup>.

Dalla sua ennesima rinascita nel 1951, sotto la guida di un giovanissimo gruppo dirigente formato da Aidit e altri, la strategia e la tattica del partito furono improntate a una via parlamentare, legalitaria e indirizzata a raggiungere il massimo numero di iscritti<sup>9</sup>. Tale approccio portò il partito ad allontanarsi da un'impostazione classista di stampo ortodosso e basata sull'esaltazione maoista del ruolo dei contadini, per poi naufragare lentamente nei meandri del "Fronte nazionale indonesiano" creato da Sukarno, il primo presidente dell'Indonesia indipendente. La ricerca continua dell'appoggio delle forze laiche e nazionaliste dell'arcipelago, considerate parte di quella borghesia nazionale rivoluzionaria da contrapporre alle forze musulmane conniventi con il capitalismo internazionale, diede la possibilità al PKI di rafforzarsi numericamente e diffondersi tra le élite educate delle città e in parte tra i contadini, seguendo tuttavia più le linee dei vecchi rapporti di potere presenti nel substrato etnico e culturale del Paese anziché un'impostazione della lotta di classe di matrice sovietica o maoista<sup>10</sup>.

A ciò si aggiunse la consapevolezza della necessità di trovare protezione all'interno dell'establishment di Giacarta in quanto le grandi masse che si cercava di politicizzare non permettevano ancora la fiducia in una reale mobilitazione in caso di necessità. Per questo il partito si andò allineando sempre più sulle posizioni del presidente, interpretate come coerenti con la lotta anticoloniale e per il socialismo, oltre che tendenzialmente sempre più allineate con Pechino<sup>11</sup>. Almeno dal 1951, dunque, la lotta dei comunisti fu per la vittoria all'interno dello stato nazionale indonesiano più che contro di esso e per il prosieguo di quella rivoluzione iniziata anni prima e mai completata. A tal fine si sviluppò un'orga-

<sup>4</sup> McVey, *op. cit.*

<sup>5</sup> Cribb, R. (1985), "The Indonesian Marxist Tradition", in Mackerras, C., e Knight, N. (a cura di), *Marxism in Asia*, Londra: Croom Helm, pp. 251–272.

<sup>6</sup> Ricklefs, M.C. (2001, III edizione), *A History of Modern Indonesia since c. 1300*, Stanford; CA: Stanford University Press; McVey, *op. cit.*

<sup>7</sup> Swift, A. (1989), *The Road to Madiun: The Indonesian Communist Uprising of 1948*, Ithaca; NY: Cornell University Press.

<sup>8</sup> Kahin, G.McT. (1952), *Nationalism and Revolution in Indonesia*, Ithaca, NY: Cornell University Press.

<sup>9</sup> Hindley, D. (1966), *The Communist Party of Indonesia, 1951–63*, Berkeley; CA: University of California Press.

<sup>10</sup> Mortimer, R. (1974), *Indonesian Communism under Sukarno*, Ithaca; NY: Cornell University Press.

<sup>11</sup> Roosa, J. (2017), "Indonesian Communism: The Perils of the Parliamentary Path", in Naimak, N., et al. (a cura di), *The Cambridge History of Communism*, Part 2, pp. 467–490, Londra: Cambridge University Press.

nizzazione capillare che comprendeva i settori più disparati e puntava precipiamente sull'educazione, la cultura e il dibattito politico<sup>12</sup>.

Ciononostante, parziali o brevi tentativi di lotte maggiormente improntate a uno scontro di classe furono messi in campo in svariate occasioni, sia nel 1960 in uno dei tanti apici dello scontro con l'esercito ultraconservatore e filooccidentale, sia nel caso delle "azioni unilaterali" legate a una reale applicazione di una riforma agraria soltanto propagandata dal governo e mai attuata. Fu indubbiamente in questi momenti che il partito diede per la prima volta prova della sua incapacità di gestire i quadri regionali in una ferrea disciplina. Infatti, quando alla fine del 1964, su richiesta di Sukarno, il comitato centrale cercò di porre fine alle azioni per la riforma agraria, molti esponenti a livello locale disobbedirono agli ordini delle alte sfere di Giacarta<sup>13</sup>.

Malgrado la presenza di tali aspetti, l'ascesa dei comunisti sembrava irrefrenabile. La linea seguita in questa fase portò, almeno momentaneamente, i suoi frutti. Nel 1965 il PKI propagandava di avere 3,5 milioni di iscritti e più di 20 milioni di simpatizzanti affiliati alle varie organizzazioni a esso legate, risultando il movimento comunista più numeroso al mondo dopo quelli di Cina popolare e Unione Sovietica (URSS). Inoltre, in caso di possibili elezioni le forze a esso ostili paventavano un risultato dell'oltre il 25%, proiettando il PKI come prima forza elettorale del Paese. Tale avanzamento era legato a svariati aspetti. Innanzitutto, alle grandi capacità organizzative, ma va sottolineato come, in un Paese perennemente afflitto dalla corruzione, fosse visto come un gruppo dai sani principi, improntato a una ferrea disciplina e immune da tali scandali. A ciò vanno aggiunte le continue richieste comuniste relative all'ottenimento di maggiori tutele e diritti per i lavoratori, all'aumento del salario e ad altre conquiste sociali che facilmente facevano breccia in un popolo affamato.

Questa continua affermazione sia in termini numerici sia di peso politico nei nuovi organismi rappresentativi portò gradualmente il PKI a radicalizzare il linguaggio politico e ad aumentare l'offensiva interna, arrivando a chiedere l'armamento di milioni di operai e contadini. Contemporaneamente, il capo del Comitato centrale D.N. Aidit organizzò una cellula segreta indipendente dal partito con il compito di infiltrarsi nelle Forze armate, monitorarne le attività e stabilire un piano di azione nel caso la situazione si fosse fatta pericolosa<sup>14</sup>.

Tali azioni furono il risultato della situazione politica indonesiana di metà anni Sessanta. Il fragile equilibrio creatosi tra le tre principali forze politiche del Paese stava per rompersi irrimediabilmente. Il perno di quella apparente armonia tra nazionalismo, religione e socialismo era Sukarno, le cui condizioni di salute destavano preoccupazioni in tutti i gruppi circa la sua successione. All'interno dell'Esercito, l'ala conservatrice stava preparando da tempo le proprie contromisure, oltre a cercare un pretesto per attaccare i comunisti e prendere il potere. Questi ultimi, all'apice del consenso ma privi di una qualsivoglia organizzazione militare, cercavano confusamente alleati tra i soldati progressisti. Sia le potenze occidentali sia il governo di Pechino tentavano in tutti i modi di interferire nella vita politica del Paese. Tale clima di tensione stava per concludere una delle partite più importanti della Guerra fredda in Asia<sup>15</sup>.

## Il "Movimento 30 Settembre", la caduta politica e il massacro

Il 1965, che sembrava poter essere il momento di maggior forza per i comunisti indonesiani, al punto da far temere al mondo occidentale la perdita definitiva dell'Indonesia al socialismo, fu segnato invece dall'ultima, più tragica e definitiva sconfitta del PKI dopo quelle del 1926 e del 1948. La notte tra il 30 settembre e il 1° ottobre di quel fatidico 1965, un gruppo di militari progressisti, autopro-

<sup>12</sup> Mortimer, R. (1969), "Class, Social Cleavage and Indonesian Communism", *South East Asia Program Publications*, n. 8, pp. 1–20.

<sup>13</sup> Mortimer, R. (1969), "The Dawnfall of Indonesian Communism", *The Socialist Register*, Vol. 6, pp. 189–217.

<sup>14</sup> Roosa, J. (2006), *Pretext for Mass Murder: The September 30th Movement and Suharto's Coup d'État in Indonesia*, Madison: WI; University of Wisconsin Press.

<sup>15</sup> Robinson, G.B. (2018), *The Killing Season: A History of the Indonesian Massacres, 1965–66*, Princeton: NJ; Princeton University Press.

clamatosi “Movimento 30 settembre”, rapì sette generali dell’Alto comando dell’Esercito e, successivamente, ne uccise sei, dichiarando di agire per proteggere il presidente Sukarno e l’Indonesia stessa da un possibile colpo di stato militare appoggiato dalla CIA. Questo maldestro tentativo di spostare gli equilibri della politica indonesiana terminò nell’arco di ventiquattro ore con la sconfitta di tale gruppo e con l’ascesa del generale Suharto che governerà il Paese fino al 1998. Nei giorni successivi lo stesso Suharto, appoggiato dalla frangia più conservatrice dell’esercito e dalle forze religiose, oltre che dal mondo occidentale, accuserà senza prova alcuna il PKI di essere il vero artefice del golpe<sup>16</sup>. In seguito a tale accusa si avvierà nell’arcipelago una vera e propria caccia all’uomo che porterà all’uccisione di oltre cinquecentomila persone e all’imprigionamento di diversi milioni di indonesiani, rei di essere membri o simpatizzanti del PKI ma che nessuna parte avevano avuto nel presunto colpo di stato<sup>17</sup>.

A seguito di quello che è stato definito il più grande massacro della seconda metà del Novecento, il generale Suharto esautorerà Sukarno, salirà al potere per i successivi trentadue anni e bandirà il PKI e il pensiero comunista dall’Indonesia. La vittoria dei militari porterà all’apertura del Paese al libero mercato, a un suo riallineamento nel campo occidentale e allo sviluppo di un regime clientelare e repressivo che favorirà soltanto l’*entourage* di Suharto. Inoltre, lo schema seguito dall’esercito indonesiano – sotto l’egida statunitense<sup>18</sup> – diventerà il modello per tanti altri colpi militari nel resto del mondo, uno su tutti quello cileno del 1973<sup>19</sup>. Tentare di interpretare questi eventi nebulosi è stata l’ossessione di tantissimi storici negli ultimi cinquant’anni, ma senza l’apertura degli archivi indonesiani e con una classe dirigente reticente, in quanto ancora legata al vecchio regime, appare praticamente impossibile dare una spiegazione totalmente accettata.

Non è compito di questo articolo addentrarsi nell’analisi delle varie spiegazioni date agli eventi; tuttavia, è possibile fornire una ricostruzione solo approssimativa, almeno finché non si avranno nuove fonti. Una parte della dirigenza del PKI, terrorizzata dalle conseguenze di una possibile morte di Sukarno e dalle ingerenze occidentali, tentò di allearsi con un gruppo di militari progressisti per spostare gli equilibri politici del Paese e prevenire un colpo di stato conservatore attraverso il rapimento dei generali. La mancanza di coordinamento tra queste due forze portò al fallimento dell’azione e offrì un pretesto all’ala conservatrice dell’esercito per compiere quel piano di conquista del potere preparato da tempo con l’appoggio statunitense<sup>20</sup>. I militari avviarono un programma genocidiale volto a estirpare completamente dall’Indonesia non solo il PKI, ma anche l’intera sinistra indonesiana con tutto il suo bagaglio di pensiero critico<sup>21</sup>.

## Il PKI tra eredità e memoria

Dal 1966 il PKI è sopravvissuto per qualche tempo in esilio con l’appoggio finanziario delle due principali potenze socialiste, la Cina popolare e l’URSS, soffrendo anch’esso la scissione di quel campo. Entrambi i gruppi elaborarono documenti di autocritica e di accusa alla vecchia dirigenza per non aver saputo portare avanti un programma serio per la conquista del potere, rinnegando in parte le caratteristiche peculiari del pensiero marxista indonesiano<sup>22</sup>. Ormai, per motivi biologici e politici, quel PKI è seppellito da tempo. Cinquant’anni di dura repressione e la paura anche solo di raccontare il passato da parte dei sopravvissuti alle giovani generazioni hanno fatto sì che si sia perso il ricordo di un enorme partito impegnato in tanti campi, ma spazzato via dalla storia.

Ciononostante, nel trentennio di regime del “Nuovo Ordine” (*Orde Baru*) tanti movimenti giovanili ebbero memoria delle pratiche sviluppate dai comunisti precedentemente, ma la utilizzarono inconsapevolmente e senza capacità di analisi. Alla teoria elaborata dall’Esercito della “massa fluttuante”, ovvero l’al-

<sup>16</sup> Hadi, K., et al. (a cura di) (2017), *Kronik '65: Catatan Hari Per Hari Peristiwa G30S Sebelum Hingga Setelahnnya (1963–1971)*, Yogyakarta: Media Pressindo.

<sup>17</sup> Cribb, R. (2002), “Unresolved Problems in the Indonesian Killings of 1965–1966”, *Asian Survey*, Vol. 42(4), pp. 550–563.

<sup>18</sup> Simpson, B.R. (2008), *Economists with Guns: Authoritarian Development and US–Indonesian Relations, 1960–1968*, Stanford; CA: Stanford University Press.

<sup>19</sup> Bevins, V. (2020) *The Jakarta Method: Washington’s Anticommunist Crusade and the Mass Murder Program that Shaped our World*, New York: Public Affairs.

<sup>20</sup> Roosa, *Pretext for Mass...*

<sup>21</sup> Melvin, J. (2018), *The Army and the Indonesian Genocide: Mechanics of Mass Murder*, Abingdon: Routledge.

<sup>22</sup> Cribb, “The Indonesian Marxism...”, pp. 251–272.



lontanamento dei cittadini indonesiani dalla politica attiva e il loro fungere da meri soggetti economici per lo sviluppo, si contrapposero le *aksi* (azioni), gli scioperi, l'organizzazione dal basso per la costruzione di reti sociali indipendenti, eredità delle lotte sociali degli anni Cinquanta e Sessanta. L'evolversi di queste lotte, insieme alla crisi finanziaria asiatica del 1997-1998, portò alla caduta del regime di Suharto il 21 maggio 1998<sup>23</sup>. L'entusiasmo per il ritorno alla democrazia non è però bastato ad avviare un recupero della memoria storica del PKI e l'anticomunismo è ancora un elemento fondante della società indonesiana.

In Italia, in Europa e nel resto del mondo si ha ben poco ricordo dei comunisti dell'arcipelago e le motivazioni possono essere tante: una visione eurocentrica della storia, un semplice disinteresse per Paesi lontani decine di migliaia di chilometri da noi, oppure, più semplicemente, la capacità delle forze vincitrici all'epoca dello scontro di non attirare troppa attenzione su centinaia di migliaia di morti in un Paese dove era possibile trarre enormi profitti ed estrarre materie prime a basso costo.

A oltre cento anni dalla sua fondazione e cinquanta dalla sua definitiva sconfitta, risulta doveroso conservare la memoria storica di un partito che ha svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo culturale, politico e sociale dell'arcipelago. Probabilmente esso è già sorto, o sorgerà di nuovo, in altra veste, con differenti metodi di lotta e una diversa terminologia attraverso il movimento operaio, quello studentesco o le organizzazioni non governative che lottano per le questioni ambientali, ma non è consentito dimenticarlo tanto in Indonesia quanto nel resto del mondo.

<sup>23</sup> Lane, M. (2008), *Unfinished Nation: Indonesia before and after Suharto*, Londra: Verso.

# il movimento comunista filippino

**DALLE ORIGINI ALLA CADUTA  
DI FERDINAND MARCOS, 1924–1986**

di Raimondo Neironi

## **Generazioni a confronto: da Evangelista a Sison**

**N**el giugno 1913, Vladimir Lenin auspicava in un articolo della *Pravda* la “diffusione di un movimento democratico rivoluzionario” nelle Indie Orientali olandesi, che avrebbe dovuto favorire la nascita di “un’alleanza tra il proletariato degli Stati europei” e “le giovani democrazie dell’Asia<sup>1</sup>”. Questo messaggio, che conteneva alcune anticipazioni di ciò che il leader della Rivoluzione russa avrebbe infuso ai suoi compagni bolscevichi quattro anni più tardi, non solo faceva esplicito riferimento a una situazione politica extraeuropea, strutturalmente diversa da quella russa, bensì mostrava come Lenin avesse ravvisato nei territori asiatici soggetti alla dominazione europea delle potenzialità che, una volta espresse, avrebbero potuto innescare la lotta per l’emancipazione.

<sup>1</sup> Lenin, V. (1913), “The Awakening of Asia”, *Pravda*, 7 maggio, in *Lenin Collected Works*, Vol. 19, Mosca: Progress Publishers, 1977, disponibile online al link <https://www.marxists.org/archive/lenin/works/1913/may/07b.htm>.

In realtà, il pensiero di Karl Marx non trovò terreno fertile solo nell’arcipelago indonesiano, ma si diffuse anche nelle Filippine, all’epoca soggetta all’amministrazione coloniale statunitense. Negli anni Venti del secolo scorso fece, infatti, la propria comparsa sulla scena politica nazionale un primigenio e disarticolato movimento comunista che si avvale della collaborazione degli esuli comunisti indonesiani, rifugiatisi nelle Filippine subito dopo il fallito tentativo di golpe organizzato nel 1926, a Giava, per rovesciare l’autorità coloniale. Da qui in avanti, proprio sulla scorta dell’esperienza e delle strategie condivise da quei fuoriusciti, gli affiliati al gruppo di ispirazione marxista allargarono progressivamente il raggio d’azione della propaganda oltre gli ambienti sindacali, dove inizialmente avevano messo radici, riuscendo a catturare l’attenzione sia di alcuni circoli di intellettuali sia del forte movimento di resistenza contadino, i quali nel biennio 1896–1898 avevano portato avanti assieme la sventurata lotta per l’indipendenza dalla dominazione spagnola. Di formazione sindacale era Crisanto Evangelista, considerato il padre del movimento comunista delle Filippine: egli, dapprima, contribuì a fondare il Congresso dei lavoratori filippini, la più grande organizzazione operaia dell’arcipelago fino al 1924, e in seguito – una volta conquistato un seggio al Consiglio municipale di Manila – Evangelista costituì il Partito dei Lavoratori (*Partido Obrero*), il cui programma divenne la base sei anni più tardi per il Partito comunista delle Filippine (*Partido Komunista ng Pilipinas – PKP*). Il PKP nacque dallo sforzo congiunto di Evangelista e Jacinto Manahan, leader dell’Unione nazionale degli agricoltori, e la data della sua fondazione fu fatta deliberatamente coincidere con quella di inizio – il 7 novembre – della Rivoluzione bolscevica in Russia.

Nonostante avessero accumulato una solida esperienza nel contesto sindacale e di lotta contadina, entrambi i leader del nuovo movimento non furono in grado di costruire un partito di massa. Alla base di ciò vi erano tre principali ragioni:

in primo luogo, le oggettive difficoltà riscontrate dagli affiliati di portare avanti le proprie azioni di proselitismo dopo gli arresti di Evangelista e di Manahan, accusati di sedizione da un tribunale di Manila. In secondo luogo, le divergenze operative emerse all'interno del partito circa la fattibilità di ottenere l'indipendenza del Paese dagli Stati Uniti con mezzi pacifici, rimanendo nell'alveo della Costituzione. Da ultimo, sorse fin da principio la questione ideologica relativa alla collocazione internazionale del nuovo movimento. Gran parte dei membri del PKP riteneva fosse necessario vincolarsi all'Unione Sovietica (URSS) poiché la via pratica al socialismo di cui essa si faceva depositaria era l'unica in grado di emancipare le Filippine dal giogo coloniale e di risolvere i problemi economici e sociali delle masse<sup>2</sup>. Era allora evidente come gli obiettivi del movimento comunista fossero due: da una parte, rivendicare una forma di nazionalismo anti-coloniale; dall'altra, la necessità di rispondere alle esigenze della classe operaia in fase di formazione.

A seguito dei pesanti bombardamenti lanciati dall'aviazione nipponica nel dicembre 1941, che prepararono il terreno all'occupazione delle Filippine, il PKP abbandonò temporaneamente la lotta di classe per contribuire alla costituzione del fronte unito nazionale contro l'invasore giapponese. Il partito formò la milizia *Hukbo ng Bayan Laban sa Hapon* (ovvero, "l'Esercito popolare contro il Giappone", abbreviato in *Huks*), che alla metà del 1943 contava circa diecimila effettivi. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, l'acuirsi del confronto ideologico, politico ed economico tra gli Stati Uniti e l'URSS ebbe forti ripercussioni anche in Asia e determinò una serie di cambiamenti tra i movimenti comunisti del continente. Nelle Filippine, a partire dal 1948 (due anni dopo il riconoscimento dell'indipendenza), il nuovo leader del PKP José Lava dichiarò aperta la lotta contro l'amministrazione guidata da Manuel A. Roxas e utilizzò gli *Huks* per lanciare raid e imboscate nelle città e nei villaggi. L'obiettivo era quello di costruire una "Nuova democrazia", un concetto mutuato dal pensiero di Mao Zedong, che prevedeva di riunire tutte le forze sociali della nazione in grado di traghettare le Filippine verso uno stato di benessere ed eguaglianza sociale: ed ecco che contadini, lavoratori ed esponenti della "classe media" si unirono alla lotta ammaliati dal proselitismo del PKP e con la promessa di ottenere condizioni di vita migliori.

Alla fine degli anni Quaranta, il PKP appariva come un movimento maturo e riteneva che le condizioni politiche per lanciare l'attacco definitivo al governo centrale fossero mature. In effetti, le azioni di guerriglia partirono da Luzon – l'isola più grande dell'arcipelago filippino – ma non ottennero i risultati sperati per una serie di evidenti deficit logistici e una pessima comunicazione degli obiettivi della lotta da parte di Lava e dei suoi collaboratori ai guerriglieri *Huks*. A tal proposito, quelle operazioni dimostrarono quanto fosse complicato per i primi – che provenivano da ambienti intellettuali – far combaciare le ragioni ideologiche della lotta con le esigenze pratiche della strategia militare, laddove peraltro il braccio armato era composto prevalentemente da miliziani di estrazione contadina<sup>3</sup>. Ciò spiega il motivo per cui il movimento comunista cominciò a sfaldarsi in diversi gruppi a partire dagli anni Cinquanta, in particolare dopo l'arresto di Lava: le divergenze ideologiche all'interno dell'articolata galassia comunista filippina apparivano talora evidenti allorché si discuteva sia degli obiettivi che la classe operaia avrebbe dovuto raggiungere a livello sindacale, sia del nuovo ruolo che i contadini avrebbero dovuto interpretare all'interno della società filippina allora in trasformazione.

Si sviluppò, di conseguenza, un processo di riorganizzazione del movimento, che non poteva rinviare quella fase di rielaborazione a livello ideologico necessaria per stare al passo con i tempi. Questa poté valersi del fermento intellettuale che allora stava producendo una dottrina dell'emancipazione operaia e contadina

<sup>2</sup> van der Kroef, J.M. (1981), *Communism in South-East Asia*, Londra e Basingstoke: Macmillan, p. 17.

<sup>3</sup> Fuller, K. (2011), *A Movement Divided: Philippine Communism, 1957–86*, Diliman: University of the Philippines Press, p. 19.

basata su tesi anarchiche, nazionaliste e anti-imperialiste. Fu proprio in questi anni che il PKP e le organizzazioni a esso affiliate cominciarono a riversare gran parte dei loro sforzi alla condanna della “relazione speciale” tra le Filippine e gli Stati Uniti, che – a detta loro – si reggeva su fondamenta neocoloniali. Essi affermavano che il processo di indipendenza scaturito nel 1896 non si sarebbe completato<sup>4</sup> senza l’abrogazione dell’iniquo accordo commerciale firmato con gli Stati Uniti (il *Laurel-Langley Agreement* del 1955), la chiusura delle basi militari statunitensi e il ritiro di tutti i soldati dalla penisola e l’attuazione della riforma agraria.

L’individuazione degli Stati Uniti come principale ostacolo all’imprescindibile scelta del popolo filippino di decidere per il proprio destino mise quasi tutti d’accordo nella prima metà degli anni Sessanta e fu in questo contesto di profonda riflessione che si formò Jose Maria “Joma” Sison, uno dei leader che ha segnato la storia del movimento comunista filippino durante la Guerra fredda. Sison apparteneva a una famiglia di proprietari terrieri di Cabugao, municipalità nella provincia settentrionale di Ilocos Sur, con forti legami clientelari ed esperienze nelle istituzioni sia locali sia nazionali. Aveva mostrato già in giovane età una propensione alla politica e cominciò la sua carriera nei circoli studenteschi dell’Università delle Filippine, partecipando alle manifestazioni di protesta che si tennero in concomitanza con le audizioni al Congresso del “Comitato sulle attività antifilippine”, una commissione parlamentare di ispirazione maccartista, voluta dall’allora presidente della Repubblica Carlos P. Garcia, che dichiarò il movimento comunista filippino una “concreta e persistente minaccia alla sicurezza nazionale”<sup>5</sup>. Nel giugno 1957, con l’approvazione della “legge antisovversione”, il PKP fu dichiarato illegale: nel 1958, il partito contava circa cinquanta membri a Manila e quasi cinquecento in diverse province dell’arcipelago<sup>6</sup>. Nel 1961, Sison si unì alla riorganizzazione del movimento di massa dei lavoratori e, su esplicita richiesta di Lava, si iscrisse al PKP nel 1962 abbracciando le teorie marxiste-leniniste. Il talentuoso e ambizioso studente di letteratura inglese non ebbe difficoltà a scalare i vertici dell’organizzazione studentesca del PKP, della quale assunse presto la presidenza.

Joma fu influenzato dalle tesi dei leader del nazionalismo filippino degli anni Venti del secolo scorso, come lo scrittore e politico Claro M. Recto, e dalle tesi secolariste e anticlericali. Alla base di queste teorie, fatte proprie da Sison, le Filippine avrebbero dovuto combattere un nemico esterno, il colonialismo statunitense, e uno interno, il sistema feudale attraverso il quale i proprietari terrieri riuniti attorno a clan famigliari controllavano l’economia locale e nazionale. Per battere entrambi era necessario che la classe operaia e quella contadina unissero le proprie forze in funzione antiborghese. Sison cominciò da subito a familiarizzare con l’esperienza del *Partai Komunis Indonesia (PKI)*, allora il terzo partito comunista più grande del mondo, e guardò con un occhio di apprezzamento alla decisione di Sukarno di costituire un blocco politico antimperialista proprio con i comunisti. Dopo una breve esperienza di sei mesi a Giava nel 1962, dove entrò in contatto con i leader del PKI, Sison si convinse che la strategia nazionale del fronte unito avrebbe potuto trovare un terreno fertile anche nel proprio Paese. Nella migliore delle ipotesi formulate, al fronte sarebbe toccato il compito di indirizzare la lotta antimperialista e antifeudale solo dopo aver ottenuto la promessa di collaborazione da tutti quei movimenti parlamentari ed extraparlamentari che intendevano abbracciare il modello indonesiano.

Una volta rientrato in patria, Sison fece tesoro dei metodi di reclutamento sperimentati dal PKI e disseminò nelle associazioni studentesche universitarie le idee di lotta che aveva coltivato durante il suo soggiorno indonesiano. In virtù della sua fervida retorica rivoluzionaria, che lo contraddistinse da larga parte dei suoi compagni di partito, Sison fu incaricato di ricostruire il movimento

<sup>4</sup> Il concetto di “rivoluzione incompleta”, in campo economico e sociale, riprendeva in realtà un discorso del presidente Diosdado P. Macapagal del novembre 1963, cfr. Speech of President Macapagal at the Bonifacio Centenary Ceremonies, 30 novembre 1963, disponibile online al link <https://www.officialgazette.gov.ph/1963/11/30/speech-of-president-macapagal-at-the-bonifacio-centenary-ceremonies/>.

<sup>5</sup> Speech of President Garcia after signing House Bill No. 6584, “Outlawing the Communist Party of the Philippines and similar organisations”, 19 giugno 1957, disponibile online al link <https://www.officialgazette.gov.ph/1957/06/19/speech-of-president-garcia-after-signing-house-bill-no-6584-june-19-1957-outlawing-the-communist-party-of-the-philippines-and-similar-organizations/>.

<sup>6</sup> Fuller, *op. cit.*, p. 9.

studentesco comunista dopo la messa al bando del PKP e riuscì a costituire, nel novembre 1964, la *Kabataang Makabayan* (KM, la “Gioventù nazionalista”). Sison si fece interprete di un comunismo diverso da quello dei padri fondatori del PKP, più radicale e tendenzialmente più incline a mutuare l’esperienza maoista, preoccupandosi perlopiù di allontanare ogni forma di “revisionismo” proveniente da coloro che consideravano l’esperienza politica ed economica del socialismo cinese come eterodossa rispetto a quella sovietica. Dal canto suo, il Comitato centrale del PKP non sottovalutò affatto il pericolo derivante dalla sfida ideologica posta da Sison, tant’è che cercò in tutti i modi di temperare qualsiasi sua iniziativa “in stile cowboy<sup>7</sup>”. Ma il fascino delle idee del giovane militante avevano ormai attecchito, al punto che Sison riuscì ad attirare nella Gioventù nazionalista non solo le leve che partecipavano da tempo alle azioni clandestine del PKP, ma anche coloro che provavano una certa simpatia per il movimento rivoluzionario, malgrado non ne avessero mai abbracciato completamente le istanze politiche.

## L’avvento di Marcos e lo strappo interno

La disaffezione di Sison nei confronti della leadership del PKP rimase incubata per tutto il 1964, e fino alle elezioni presidenziali dell’anno successivo, che decretarono la vittoria del leader del *Partido Nacionalista*, Ferdinand E. Marcos. Sison interpretò questa vittoria come il segnale che Marcos e il movimento conservatore nazionale avessero ottenuto il pieno sostegno delle classi dominanti del Paese, riunite attorno a un blocco politico composto da figure che non disdegnavano apertamente forme di sfruttamento imperialiste e da strenui oppositori del nazionalismo economico. Tale coalizione riuscì a sopraffare, per pochi voti, l’esperienza liberale del presidente uscente Diosdado P. Macapagal (1961–1965) e, se non fosse stata arginata per tempo, avrebbe ostacolato a lungo andare il percorso di emancipazione di contadini e lavoratori del Paese<sup>8</sup>. Non-dimeno, ciò che allontanò definitivamente Sison dai vertici del PKP – che continuavano nel frattempo a operare clandestinamente – fu la mancata opposizione del partito alla decisione (inaspettata) di Marcos di autorizzare l’invio di una *task force* di ingegneri filippini (denominata “PHILCAG”) nel Viet Nam del Sud, a sostegno delle operazioni militari statunitensi.

La conversione di Sison al modello socialista incarnato dalla Repubblica Popolare Cinese (RPC) avvenne nel marzo 1967, quando nel corso di una lezione all’Università delle Filippine egli fece abiura degli errori commessi dal PKP fino a due anni prima e abbracciò le idee maoiste, viste come un’innovativa e fedele interpretazione delle tesi marxiste-leniniste<sup>9</sup>. Sison si diresse in Cina nei mesi precedenti, esattamente nel luglio 1966, quando la Rivoluzione culturale era già stata annunciata da un mese e Mao aveva da poco deciso di rompere le relazioni intrapartitiche con Mosca: l’obiettivo della visita era di stabilire un legame con il Partito comunista cinese e di ottenere una forma di sostegno tangibile. L’URSS continuò, nel frattempo, a garantire aiuti economici al PKP, che però subì i contraccolpi della frattura ideologica che interessò il campo comunista; nacquero così, all’interno del partito, due diverse correnti, l’una che riteneva fondamentale non mettere in discussione l’autorità politica di Mosca, l’altra, al contrario, che aveva giurato fedeltà ai principi del maoismo denunciando la deviazione del percorso socialista impressa da Nikita Chruscev a livello sia interno sia internazionale. Nel contesto di ridefinizione dei rapporti di forza all’interno del movimento comunista mondiale provò a inserirsi Marcos, il quale intendeva preparare il terreno a un ravvicinamento con l’URSS.

La sconfitta alle elezioni del 1965 di Macapagal – al quale Joma aveva riconosciuto una notevole sensibilità nell’approvare politiche economiche e sociali favorevoli agli interessi delle classi operaia e contadina – e lo scisma comunista in Asia impressero la decisiva accelerazione all’enunciazione, da parte di Sison,

<sup>7</sup> van der Kroef, *op. cit.*, p. 88.

<sup>8</sup> Scalice, J.P. (2017), *Crisis of Revolutionary Leadership: Martial Law and the Communist Parties of the Philippines, 1959–74*, tesi di dottorato, University of California, Berkeley, p. 262.

<sup>9</sup> Fuller, *op. cit.*, p. 42.

del concetto di “democrazia nazionale”: le sue pubblicazioni accademiche prefiguravano una “genuina<sup>10</sup>” lotta di liberazione nazionale tra quelle che lui definiva come “classi patriottiche” – ovvero, operai, contadini, l’*intelligentsia* e la borghesia nazionale – e una coalizione formata da imperialisti, *compradores* e proprietari terrieri. La vittoria del fronte patriottico avrebbe instaurato una forma di governo democratico, considerata da Sison come l’ultimo stadio della costruzione del socialismo nelle Filippine. Per il leader della KM, infatti, appariva impensabile dare piena attuazione al processo di giustizia ed emancipazione sociale nel Paese senza prima passare da quella che egli chiamava come “fase democratica-nazionale<sup>11</sup>”: in questo contesto di transizione, il movimento comunista filippino non avrebbe potuto fare a meno del contributo determinante della borghesia nazionale, all’interno della quale convivevano insegnanti, studenti, scrittori, artisti e altri esponenti del panorama culturale nazionale. Per quanto riguarda, invece, i rapporti internazionali che le Filippine avrebbero dovuto coltivare subito dopo la realizzazione in patria del socialismo, Sison soleva dividere il mondo in due grandi blocchi: da una parte, i Paesi legati al campo “imperialista”, dall’altra quelli che avrebbero dovuto inaugurare o continuare la lotta di liberazione nazionale nei propri territori, avendo come riferimento ideologico e logistico la RPC.

La fascinazione incondizionata per il maoismo e le pesanti critiche rivolte alla sua leadership valsero a Sison e a suoi sodali l’espulsione dal PKP nell’aprile 1967. In tutta risposta, essi dapprima fondarono un movimento giovanile “per l’avanzamento del nazionalismo” e, successivamente, approfittando del fatto che buona parte dei leader del PKP si trovava in carcere, si riunirono a Quezon City tra il settembre 1968 e il gennaio 1969 per lavorare alla formazione del Partito Comunista delle Filippine (PCdF). Lo statuto del nuovo partito si richiamava esplicitamente al pensiero di Mao e invocava una “rifondazione” del movimento comunista filippino. Inoltre, come primo atto politico, il PCdF dichiarò guerra all’amministrazione Marcos sfoderando le “tre armi magiche”: il partito, la lotta armata e il fronte unito<sup>12</sup>. Per dare uniformità e coerenza alla strategia militare del partito e per rendere efficace l’azione di contrasto alle truppe regolari filippine, Sison fondò nel marzo 1969 il braccio armato del PCdF, il Nuovo Esercito Popolare (NEP), costituito da membri degli *Huks* che avevano preso una certa confidenza con le tattiche militari della cosiddetta “guerra di popolo”, già sperimentata in Cina e, in seguito, fatta propria dai comunisti vietnamiti nel contesto dei due conflitti indocinesi. In concomitanza, oltre all’ala politica e militare, il nuovo partito comunista diede vita a un’organizzazione operaia formata da sindacati e da associazioni contadine denominata “Fronte unito nazionale”. Non tutti i membri di questa triade si proclamavano comunisti, anzi, alcuni di essi si limitarono a portare avanti tesi filonazionalistiche.

Il nuovo partito si contraddistinse per una netta rigidità ideologica, in cui non trovavano effettivamente spazio posizioni moderate o di apertura al dialogo con il PKP, benché il suo leader non avesse chiuso le porte a una possibile trattativa con i vecchi compagni di lotta. Di fatto, la scelta di Sison di aderire alle tesi maoiste lo esclude dal dibattito sulle strategie che il movimento comunista internazionale avrebbe dovuto approntare nel Terzo Mondo per ottenere la vittoria sull’imperialismo occidentale. Questo passaggio era necessario per conquistare un minimo di credito tra i partiti comunisti dell’Asia, addossandosi così l’eredità storica e politica del PKP. D’altro canto, il punto di forza del nuovo movimento che intendeva rappresentare il comunismo in patria può essere ricercato nella sua struttura organizzativa: Joma, memore delle visite in Indonesia e in Cina, istituì delle sezioni locali del partito che, benché avessero ampia autonomia su diverse questioni, dovevano assicurare il loro allineamento alle decisioni prese dal Comitato centrale.

<sup>10</sup> Cit. in Scalice, *op. cit.*, p. 308.

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 308–309.

<sup>12</sup> Proclama n. 1081, firmato dal presidente Marcos il 21 settembre 1972, disponibile online al link <https://www.officialgazette.gov.ph/1972/09/21/proclamation-no-1081/>.

La prima dimostrazione delle attività di guerriglia del PCdF avvenne il 21 agosto 1971 a Manila, allorché alcuni miliziani lanciarono quattro granate nel cuore di una manifestazione del Partito liberale. In un primo momento, dell'attentato fu accusato il presidente Marcos, che in effetti aveva più di un motivo per sbarazzarsi del principale partito di opposizione al *Kongreso* (il Parlamento filippino). Non solo egli considerava i liberali come una concreta minaccia al sistema di potere clientelare che stava costruendo, bensì non perdeva occasione per accusare i suoi avversari di appoggiare segretamente la strategia della tensione che gli *Huks* stavano diffondendo in tutto il Paese. A prescindere dallo scambio di accuse, Marcos trovò man forte dalla Corte Suprema filippina nel suo obiettivo di screditare i comunisti. Nella sentenza promulgata l'11 dicembre, i giudici decretarono che il movimento comunista stesse allora cospirando contro il sistema democratico filippino, ricorrendo non solo alla violenza e all'uso della forza, ma anche al raggio, alla sovversione e ad altri mezzi illegali, nel tentativo concreto di stabilire un regime totalitario subordinato alle direttive di attori esterni. Marcos ottenne così il pretesto giuridico che in meno di un anno gli permise di stringere la morsa sui comunisti e sul resto dei suoi avversari.

### Dalla legge marziale alla rivoluzione EDSA

Il "Proclama n. 1081"<sup>13</sup> del 21 settembre 1972 impose, due giorni dopo la sua approvazione, la legge marziale in tutto l'arcipelago in risposta alle crescenti violenze antigovernative che si verificarono nelle aree urbane e nelle campagne nelle settimane precedenti. L'esperienza democratica filippina fu sospesa a tempo indeterminato e il provvedimento fu presentato dalla macchina propagandistica del clan Marcos-Romualdez come l'unico modo per ripristinare l'ordine nel Paese sconvolto dalle milizie maoiste, accusate di fomentare le ribellioni nascondendosi dietro le insegne del "Fronte democratico nazionale". Lo scenario che si andò delineando fu desolante: il *Kongreso* cessò la sua attività legislativa, fu imposto il coprifuoco e le armi da fuoco furono sequestrate, le università si trovarono costrette a sospendere le lezioni, fu imposta la censura alla stampa e oltre trentamila persone tra giornalisti, membri di alcune prominenti dinastie politiche famigliari e politici dell'opposizione come Benigno Aquino, leader del Partito liberale, furono incarcerate con l'accusa (in larga parte infondata) di voler ordire un colpo di stato con il supporto dei comunisti. Peraltro, nelle fasi immediatamente successive al proclama, Marcos lanciò anche il suo piano di "Nuova società" che avrebbe apportato cambiamenti sostanziali alla società e all'economia filippina. Quest'ultimo provvedimento tornava utile al presidente perché gli permise di ottenere il sostegno dei più influenti imprenditori filippini, di buona parte dei militari e dei tecnocrati al governo, all'avvio di una campagna militare contro i santuari operativi del NEP disseminati, in particolare, attorno all'area metropolitana di Manila.

Con la legge marziale in vigore, ecco che gli obiettivi del PCdF cambiarono radicalmente: il nemico diventava ora il governo tirannico di Marcos, appoggiato dagli Stati Uniti. Il partito non intendeva solo incontrare gli interessi dei lavoratori e dei contadini, bensì "rispettare i legittimi interessi della piccola borghesia (insegnanti, infermieri, dipendenti pubblici) e della borghesia nazionale"<sup>14</sup>. Così facendo, Joma puntava a raggranellare individui di buona volontà provenienti da condizioni economiche differenti per andare a costituire un corpo sociale unico che avrebbe dovuto spodestare Marcos e il suo clan dal potere. Non bastava, però, coinvolgere alcune sezioni della borghesia, piuttosto era indispensabile rivolgersi ad alcuni comparti delle Forze armate, ai filippini residenti negli Stati Uniti e ai gruppi religiosi e semireligiosi molto influenti nel Paese, ovvero ai settori della società che avrebbero potuto dare un contributo determinante all'obiettivo di Sison. Il PKP, che continuò a operare anche dopo la scissione interna, non ruppe i legami con Mosca e sviluppò un proprio programma di azione contro Marcos. Questo era molto simile a quello del PCdF, laddove pro-

<sup>13</sup> Geels, F. & Schot, J., "Typology of ...", *cit.*, p. 414.

<sup>14</sup> *Cit.* in van der Kroef, *op. cit.*, p. 136.

poneva un fronte unito di tutte le classi sociali vessate dall'imperialismo e dal sistema economico feudale e monopolista imposto dal dittatore. Al contrario, una volta depresso il regime, il PKP intendeva favorire la realizzazione di una "transizione pacifica" che avrebbe posto le basi del successo della "rivoluzione democratica nazionale"<sup>15</sup>.

All'indomani della proclamazione della legge marziale, il NEP si riorganizzò nelle aree rurali e da qui diresse le sue azioni di guerriglia e le sue attività di propaganda, le quali facevano entrambe affidamento su un largo sostegno popolare e finanziario. Qui i guerriglieri stabilirono le loro basi logistiche dai quali lanciare le operazioni militari della "guerra popolare prolungata". Malgrado Sison avesse speso ingenti risorse sulla preparazione tattica del NEP, i risultati non furono incoraggianti, anche per via della dura risposta dell'esercito regolare che riuscì a stanare i guerriglieri dalle loro postazioni. Il PCdF, invece, fallì nel tentativo di organizzare una strenua opposizione al sistema clientelare di Marcos e fu ben lungi dal radicarsi nel contesto sociale filippino in condizioni di clandestinità. Perdipiù, esso non ricevette in alcun modo il supporto del PKP, che si astenne dal ricorrere alla violenza per un cambio di regime, optando invece per la via costituzionale.

In campo internazionale, Marcos aveva ottenuto due importanti risultati che fiaccarono il già indebolito movimento comunista filippino. In primo luogo, dopo aver siglato diversi accordi commerciali con i Paesi del blocco socialista dell'Europa centro-orientale, nel 1976 il presidente filippino poté mettere in pratica il suo piano di ravvicinamento all'URSS, considerato fin dalla sua prima elezione a palazzo Malakanyang un elemento imprescindibile della sua politica estera indipendente. Alla luce della decisione di Leonid I. Breznev di sostenere esclusivamente movimenti di ispirazione comunista non violenti nelle Filippine, Marcos abbandonò le ultime resistenze che impedivano la normalizzazione diplomatica con il governo sovietico, ma solo dopo aver ottenuto da Mosca l'assicurazione che avrebbe aiutato l'amministrazione filippina nella sua campagna di neutralizzazione dell'insurrezione maoista<sup>16</sup>. Un anno prima, in secondo luogo, Marcos aveva riconosciuto il governo comunista di Pechino come l'unico rappresentante legittimo del popolo cinese. In cambio, i cinesi annunciarono che non avrebbe in alcun modo interferito negli affari interni del Paese. Se prima di allora il presidente aveva accusato la Cina popolare di corrispondere aiuti finanziari al PCdF e di inviare delle squadre di tecnici militari per addestrare i guerriglieri del NEP, la normalizzazione diplomatica con Pechino privò il movimento di Sison delle garanzie politiche, tattiche e finanziarie necessarie alla sopravvivenza.

Da allora, il percorso del PCdF fu costellato di imprevisti e sfortunate decisioni che ne minarono la solidità e la credibilità. Nel 1977 il suo leader fu arrestato con l'accusa di cospirazione ai danni di Marcos, proprio nel periodo in cui il suo partito aveva dichiarato un appoggio completo alla lotta del Fronte di liberazione islamico del popolo Bangsamoro, nel Mindanao musulmano. Inoltre, quando nell'aprile 1978 il dittatore decise di istituire le elezioni della nuova Assemblea nazionale unicamerale (*Batasang Pambansa*) – prevista dalla riforma costituzionale entrata in vigore nel gennaio 1973 – i partiti di ispirazione comunista valutarono la possibilità di presentarsi con dei propri candidati raggruppati all'interno di una o più liste, ma alla fine optarono per boicottare le consultazioni, malgrado le pressioni di opposta tendenza formulate da Aquino che, dal carcere, riuscì a formare la lista *Laban* (in tagalog, "lotta"). La decisione del PCdF generò una forte opposizione nelle sezioni locali di Manila e della provincia di Rizal.

Alla metà degli anni Ottanta, la dittatura di Marcos era alle battute finali e nei principali centri urbani cominciarono a montare numerose proteste di massa

<sup>15</sup> *Ibi*, p. 138.

<sup>16</sup> Cfr. Morris, *op. cit.*, p. 84.



contro il regime, alle quali parteciparono settori più disparati della società filippina. Com'è stato sottolineato da un innovativo studio di Lisandro E. Claudio pubblicato quasi dieci anni fa<sup>17</sup>, nelle piazze la sinistra comunista sbandierò una narrazione politica differente da quella che poi prevarrà nelle ultime e concitate settimane di febbraio della "Rivoluzione EDSA", il grande evento che si verificò prevalentemente nella principale arteria stradale di Manila (l'*Epifanio de los Santos Avenue*, da cui l'acronimo con cui questa protesta popolare passò alla storia) e che pose fine nel 1986 a quasi quattordici anni di legge marziale. Il PCdF non ebbe alcun ruolo nel determinare il successo della rivoluzione popolare, perse l'occasione di riorganizzarsi come forza politica all'indomani dell'annuncio di Marcos di indire le elezioni presidenziali e, infine, diede prova di totale impreparazione organizzativa in occasione sia delle manifestazioni anti-regime sia nel processo di transizione politica che si concluse con l'elezione di Corazón "Cory" Cojuangco-Aquino – moglie di Benigno – alla presidenza delle Filippine. Questo perché, come apparve già evidente in seguito all'assassinio di Aquino nel 1983, il PCdF non prese contezza della gravità di ciò che stava realmente accadendo per le strade di Manila, lasciando così specialmente ai giovani studenti di diversa estrazione politica l'iniziativa di condurre le prime proteste contro il regime.

Dopo che il Comitato centrale prese la decisione di boicottare le elezioni del febbraio 1986, approvata con un margine di un solo voto, emersero nel partito di Sison forti critiche alla strategia dei quadri volta a non dar peso ai risultati positivi incassati dalla Rivoluzione EDSA fin dalle prime settimane, e ciò condusse a una resa dei conti interna<sup>18</sup> che verso la fine degli anni Ottanta fu influenzata anche dalle notizie provenienti dal blocco comunista in Europa. Se il PCdF fu protagonista in negativo di questa fase importante della storia recente filippina, il NEP non si defilò dalla scena ma, anzi, contribuì al successo della rivoluzione popolare. Rosanne Rutte ha osservato che il braccio armato del PCdF riuscì a mobilitarsi grazie al consenso e al supporto logistico, finanziario e militare di oltre un milione di persone sparse nelle città, nei *barangay* e nei villaggi. Gli abitanti di queste aree diventavano degli autentici attivisti incaricati di propagare il messaggio ideologico del movimento comunista, di garantire un'essenziale forma di *welfare* e di raccogliere riso e denaro a favore dei suoi membri<sup>19</sup>.

## Conclusioni

Questo articolo ha esaminato i caratteri salienti del movimento comunista filippino nell'arco di sessantadue anni di storia e ha spiegato come l'apporto del movimento contadino fosse stato determinante per la nascita del PCdF, che si rifaceva alle tesi sviluppate da Mao prima del 1949. Non si trattò di un movimento unito, bensì disomogeneo e pieno di contraddizioni al suo interno che ne determinarono la debolezza organizzativa. Sison contribuì più di tutti alla sua spaccatura ideologica, tanto che le sue posizioni gli valsero parecchie critiche da parte dei compagni del PKP, che lo vedevano come veicolo di diffusione del maoismo nel Paese, nonché come personalità eccentrica unicamente interessata a imporre la propria linea nel movimento senza che il suo indirizzo politico avesse ottenuto un riconoscimento unanime. Le sue intemperanze, il suo fervore ridondante e la sua incapacità di accordare le due anime del comunismo filippino – quella sovietica e quella maoista – determinarono la scissione del movimento alla metà degli anni Sessanta. Il nome di Sison appare tuttora nella lista dei principali terroristi degli Stati Uniti e delle Filippine, tant'è che egli fu costretto a scappare dal proprio Paese per rifugiarsi nei Paesi Bassi, dove tuttora risiede potendo avvalersi dello status di rifugiato politico. Dalla sua dimora divulga, in qualità di consulente politico del Fronte democratico nazionale, articoli di opinione sul blog *Philippine Revolution Web Central*.

<sup>17</sup> Cfr. Claudio, L.E. (2013), *Taming People's Power: The EDSA Revolutions and Their Contradictions*, Quezon City: Ateneo de Manila University Press.

<sup>18</sup> Weekley, K. (1996), "From Vanguard to Rearguard: The Theoretical Roots of the Crisis of the Communist Party of the Philippines", in Abinales, P.N. (a cura di), *The Revolution Falters: The Left in Philippine Politics after 1986*, Ithaca, NY: Cornell University Press, pp. 28–30.

<sup>19</sup> Rutten, R. (1996), "Popular Support for the Revolutionary Movement CPP-NPA: Experiences in a Hacienda in Negros Occidental, 1978–95", in Abinales, *op. cit.*, pp. 114–115.

In tono simile ad altre esperienze nel Sud-Est asiatico, il movimento comunista filippino intendeva rappresentare, da una parte, i bisogni e gli obiettivi della “lotta di classe”; dall’altra, invece, si prefiggeva di incoraggiare la causa nazionalista in diverse fasi della sua storia recente e non: nel periodo della colonizzazione statunitense, nella breve esperienza dell’invasione giapponese e durante la Guerra fredda, nella quale le Filippine tornarono a intrecciare il proprio destino con quello del vecchio “fratello bianco”. La rottura ideologica con i compagni del PKP si consumò nel momento in cui Sison credette che l’autodeterminazione del Paese dovesse precedere l’obiettivo che per gran parte dei comunisti filippini della prima ora era considerato primario, ovvero la costruzione di una società socialista.

Al di là delle distanze sul piano ideologico che caratterizzarono gli anni Sessanta del secolo scorso, il movimento comunista filippino mostrò evidenti falle operative nel momento in cui Marcos stava consolidando il proprio potere ricorrendo a mezzi e strumenti illegali. I comunisti non riuscirono, difatti, a concordare una tattica univoca adatta a fronteggiare il regime di Marcos. Dopo l’entrata in vigore della legge marziale, il PCdF commise il grave errore di anteporre la lotta armata portata avanti dal NEP agli interessi ideologici e pratici del partito, impedendo così di trovare un punto di incontro sia con gli ex compagni, sia con altri movimenti politici del panorama filippino che sarebbero scesi a patti con la sinistra radicale pur di smantellare il sistema di controllo e prebende creato da Marcos. Quest’ultimo, scientemente, approfittò delle incertezze e delle divisioni dell’opposizione, che quasi perpetuarono il suo potere oltre il 1972.

In ultima analisi, Sison non riuscì a porre il proprio movimento al centro delle manifestazioni dell’EDSA per tre ragioni principali: primo, gran parte dei manifestanti professava sentimenti anticomunisti; secondo, vi erano tendenze antagoniste all’interno del PCdF e delle altre fazioni comuniste che impedivano di scegliere dove collocarsi all’interno del variegato schieramento anti-Marcos; terzo, l’errata convinzione che il suo sistema di brogli – già collaudato in passato – avrebbe permesso a Marcos di aggiudicarsi con facilità anche le elezioni indette nel febbraio 1986.

# come tessere del domino

## IL PERICOLO COMUNISTA E LA “QUESTIONE CINESE” NEL SUD-EST ASIATICO NEGLI ANNI CINQUANTA<sup>1</sup>

di Ngoei Wen-Qing

**I**l 7 aprile 1954, il presidente degli Stati Uniti Dwight D. Eisenhower utilizzò l'immagine delle “tessere del domino che cadono” per rispondere alla domanda di un giornalista sull'importanza strategica dell'Indocina per gli Stati Uniti e i suoi alleati<sup>2</sup>. Egli descrisse la percezione di “insicurezza interconnessa<sup>3</sup>” del Sud-Est asiatico della Guerra fredda insinuando che l'Indocina si trovasse alla testa di una “fila di un domino”, il che significava che se i comunisti avessero “rovesciato la prima”, il resto del Sud-Est asiatico sarebbe “caduto molto rapidamente<sup>4</sup>”. Il mese successivo, i comunisti vietnamiti rovesciarono la prima tessera sconfiggendo sonoramente le forze francesi a Dien Bien Phu. In risposta, Eisenhower disse alla stampa che gli Stati Uniti e i suoi alleati non avrebbero dovuto abbandonare l'Indocina, ma piuttosto avrebbero dovuto cercare di “costruire quella fila di domino in modo che potessero contenere la caduta di una sua tessera<sup>5</sup>”.

Indipendentemente dal fatto che l'immagine del domino di Eisenhower avesse offerto o meno una valutazione strategica accurata del Sud-Est asiatico della Guerra fredda, la metafora rimane intimamente associata al coinvolgimento sempre più profondo degli Stati Uniti nella regione, volto a “costruire quella fila di tessere del domino” dopo la Seconda guerra mondiale. Alcuni storici della politica statunitense hanno spiegato l'infuato impegno statunitense in Viet Nam come un esempio di come Washington avesse imposto alla regione i luoghi comuni della teoria del domino, ignorando di proposito le dinamiche interne uniche di ciascun Paese del Sud-Est asiatico. Forse questo spiega perché la maggior parte degli studi sulla teoria del domino ne ha individuato le origini lontano dalla regione stessa alla quale Eisenhower applicò per la prima volta la sua metafora. Alcuni vedono tracce della teoria nell'acquiescenza dell'Occidente nei confronti di Adolf Hitler nel 1938, che presumibilmente incoraggiò l'espansionismo nazista in Europa. Altri sostengono che la teoria nacque quando gli analisti statunitensi videro l'Unione Sovietica invadere l'Europa orientale, l'Iran, la Grecia e la Turchia dopo il 1945. In poche parole, gli studiosi hanno a lungo ipotizzato che Washington non pensasse affatto al Sud-Est asiatico, ma guardasse altrove, quando pianificava la sua politica di Guerra fredda nella regione<sup>6</sup>.

In realtà, i politici statunitensi *avevano*<sup>7</sup> ben presente la storia del Sud-Est asiatico quando consideravano l'importanza della regione nel conflitto bipolare. Nel bene e nel male, il principio del domino dell'insicurezza interconnessa del Sud-Est asiatico è emerso proprio perché i pianificatori statunitensi avevano studiato attentamente gli affari interni dei Paesi del Sud-Est asiatico, anche se attraverso la lente etnica, prestando particolare attenzione alla relazione tra la Cina controllata dai comunisti e la diaspora cinese sparsa nella regione<sup>8</sup>. Washington temeva infatti che l'etnia cinese che viveva nel Sud-Est asiatico – circa dieci milioni di persone all'inizio degli anni Cinquanta – potesse essere facilmente

Traduzione dall'inglese  
a cura di Raimondo Neironi

<sup>1</sup> Questo contributo è un riadattamento delle ricerche condotte dall'autore, qui di seguito citate: Ngoei, W-Q. (2019), *Arc of Containment: Britain, the United States, and Anticommunism in Southeast Asia*, Ithaca; NY: Cornell University Press; (2014), “The Domino Logic of the Darkest Moment: The Fall of Singapore, the Atlantic Echo Chamber, and ‘Chinese Penetration’ in U.S. Cold War Policy toward Southeast Asia”, *Journal of American-East Asian Relations*, Vol. 21 (3), pp. 215–245; (2021), “The United States and the ‘Chinese Problem’ of Southeast Asia”, *Diplomatic History*, Vol. 45 (2), pp. 240–252.

<sup>2</sup> Eisenhower, D.D., The President's News Conference, 7 aprile 1954, The American Presidency Project, disponibile online al link <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/the-presidents-news-conference-361> [ultimo accesso, 5 gennaio 2021].

<sup>3</sup> Ngoei, W-Q., “The Domino Logic...”, *cit.*

<sup>4</sup> Eisenhower, D.D., The President's News..., *cit.*

<sup>5</sup> Eisenhower, D.D., The President's News Conference, 12 maggio 1954, The American Presidency Project, disponibile online al link <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/the-presidents-news-conference-452>, [ultimo accesso, 5 gennaio 2021].

<sup>6</sup> Sulle critiche e le spiegazioni delle origini della “teoria del domino” della politica statunitense nel Sud-Est asiatico, si vedano Logevall, F. (2012), *Embers of War: The Fall of an Empire and the Making of America's Vietnam*, New York; NY: Random House; Ninkovich, N. (1994), *Modernity and Power: A History of the Domino Theory in the Twentieth Century*, Chicago: University of Chicago Press; Khong, Y.F. (1992), *Analogies at War: Korea, Munich, Dien Bien Phu, and the Vietnam Decisions of 1965* (Princeton; NJ: Princeton University Press.

<sup>7</sup> Il corsivo è dell'autore [N.d.T.].

<sup>8</sup> Ngoei, W-Q., “The Domino Logic...”, *cit.*

al servizio dei disegni egemonici di Pechino, essendo “eticamente, culturalmente e politicamente [...] legata alla madrepatria”. Tali asserzioni erano in realtà precedenti alla Guerra fredda, poiché i funzionari statunitensi e britannici temevano abitualmente che il *Guomindang* di Chiang Kai-shek, anticomunista, che aveva dominato la Cina continentale fino alla fine degli anni Quaranta, potesse usare i cinesi del Sud-Est asiatico e persino quelli di “sangue parzialmente cinese” come “strumento per estendere l’influenza della Cina nel Sud-Est asiatico”.

Gli atteggiamenti statunitensi e britannici nei confronti del cosiddetto “problema cinese” non furono univoci. Per secoli, le potenze coloniali europee nel Sud-Est asiatico, come gli olandesi nelle Indie Orientali e gli spagnoli nelle Filippine, nutrono simili sospetti sulle tendenze politiche dei cinesi del Sud-Est asiatico. Esse temevano che la dinastia Qing, malgrado fosse una monarchia straniera in Cina, potesse ancora attirare l’attenzione nella regione attraverso la diaspora cinese. Durante la Seconda guerra mondiale, anche l’Impero giapponese rimase diffidente nei confronti delle popolazioni cinesi nei territori occupati. Dopo tutto, i cinesi del Sud-Est asiatico, in particolare quelli della Malaya e Singapore, avevano raccolto ingenti somme di denaro per la guerra del *Guomindang* contro il Giappone a partire dalla fine degli anni Trenta. Per arginare l’afflusso transnazionale di risorse che la rete della diaspora cinese stava destinando ai nazionalisti cinesi, i militari giapponesi massacrarono migliaia di persone di etnia cinese in Malaya e a Singapore<sup>10</sup>.

Non sorprende, quindi, che i politici statunitensi avessero espresso le loro ansie da Guerra fredda sulle ambizioni regionali del Partito Comunista Cinese (PCC) e delle sue reti della diaspora con frasi come “penetrazione cinese”. All’inizio del 1949, quando il PCC sembrava sul punto di sconfiggere i nazionalisti di Chiang, gli analisti americani cominciarono a riflettere sul profondo impatto dell’“ascesa” comunista in Cina, prevedendo che il PCC avrebbe “fatto uso delle considerevoli minoranze cinesi” nel Sud-Est asiatico, tutte presumibilmente “legate alla patria da forti vincoli”. Queste aspettative si cristallizzarono ulteriormente dopo la vittoria del PCC nell’ottobre 1949. I funzionari americani che visitarono il Sud-Est asiatico nei mesi successivi tornarono con dei rapporti in cui scrissero che la diaspora cinese “estranea e non assimilata” avrebbe potuto diventare un “veicolo di infiltrazione del comunismo” nella regione, in due modi in particolare: ribellandosi ai governi amici degli Stati Uniti, come le autorità britanniche in Malaya e a Singapore, oppure sostenendo l’“invasione via terra” della Cina nel Sud-Est asiatico, che secondo i pianificatori britannici e statunitensi avrebbe ricalcato la campagna militare avviata dal Giappone imperiale nell’ultimo conflitto mondiale.

Gli stessi funzionari statunitensi produssero anche una mappa grezza del numero di etnie cinesi residenti in ogni Paese del Sud-Est asiatico, che probabilmente consolidò le visioni di Washington sulle reti cinesi in tutta la regione, ovvero una “quinta colonna” pronta a favorire l’espansionismo del PCC<sup>11</sup>. Sia la percezione dell’insicurezza interconnessa del Sud-Est asiatico della Guerra fredda, sia la logica principale di quello che Eisenhower chiamò in seguito il “principio del domino che cade”, evocavano una visione decisamente razziale della regione: il PCC avrebbe mobilitato i numerosi cinesi del Sud-Est asiatico, uniti tra di loro da una comune razza e cultura, per rovesciare come tessere del domino i governi della regione legati all’Occidente.

Per la verità, i timori degli Stati Uniti riguardo agli obiettivi e alle strategie del PCC non erano del tutto infondati. Subito dopo che il PCC aveva preso il controllo della Cina continentale, l’intelligence statunitense apprese che Pechino progettava di “raddoppiare gli sforzi per utilizzare i gruppi di cinesi d’oltremare” per espandere l’influenza comunista nel Sud-Est asiatico<sup>12</sup>. A tal fine, il PCC inviò un’ingente quantità di materiale di propaganda comunista all’etnia cinese

<sup>9</sup> *Ibi*, pp. 233, 237.

<sup>10</sup> Ngoei, W-Q., “The United States and ...”, *cit.*, pp. 243–244.

<sup>11</sup> *Ibi*, p. 244.

<sup>12</sup> *Ibi*, p. 246.

nella nuova Indonesia indipendente e nella Federazione della Malaya (che comprendeva anche Singapore), entrambi sotto il controllo britannico, contribuendo a far sì che molti cinesi in Indonesia partissero per unirsi al servizio civile cinese, una scelta parallela a quella dei cinesi malaysiani e singaporiani che si recavano nel continente per proseguire gli studi superiori. Allo stesso modo, gli analisti statunitensi che in quel periodo avevano studiato la Malaya, Singapore e la Thailandia appresero che il PCC fu particolarmente abile nel conquistare i convertiti tra gli studenti delle scuole di lingua cinese, poiché i comunisti cinesi inondavano le aule di libri di testo rivisti dal PCC e ingaggiavano insegnanti filocomunisti, ispirando i giovani di etnia cinese con appelli a una valorosa lotta anti-imperialista contro l'Occidente.

Inoltre, i guerriglieri del Partito Comunista della Malaya (PCM) – un movimento composto quasi interamente da cinesi – avevano lanciato una rivolta armata contro le autorità britanniche a partire dalla fine degli anni Quaranta. Fresco della sua resistenza popolare contro le forze di occupazione giapponesi, il PCM riuscì a infiltrarsi anche nei sindacati e nelle scuole medie di lingua cinese a Singapore. Poiché l'etnia cinese costituiva quasi il 40% della popolazione dell'allora Malaya e i tre quarti di quella di Singapore, i leader britannici erano molto preoccupati della capacità del PCM di utilizzare le affiliazioni etniche e culturali per il reclutamento di altro personale o, quantomeno, per ottenere sostentamento dai simpatizzanti della comunità cinese. Per preservare i propri interessi imperiali in Asia Orientale, il governo di Londra non poteva permettere che il PCM invadesse la Malaya (la sua produzione di gomma era, allora, la principale materia prima di importazione per la Gran Bretagna) o Singapore (le sue basi aeree e navali erano le più importanti del *Commonwealth* nella regione)<sup>13</sup>.

Sebbene non fosse chiaro fino a che punto il PCM avesse goduto del sostegno di Pechino, i servizi segreti britannici e statunitensi scoprirono che agenti del PCC erano stati inviati in Malaya e a Singapore. Queste informazioni, insieme al costante flusso di propaganda del PCC in entrambi i territori, confermarono ai funzionari statunitensi e ai loro alleati britannici la presenza della mano della Cina comunista dietro le paralizzanti manifestazioni antibritanniche degli anni Cinquanta, guidate in gran parte da studenti delle scuole medie in lingua cinese di Singapore. In ogni caso, il PCM accennava apertamente, all'interno del suo materiale ideologico, alle sue strette relazioni con il "fratello" cinese, rafforzando così le convinzioni statunitensi sulla tendenza di lunga data del partito ad emulare l'esperienza del "comunismo cinese". Per i politici statunitensi, le prove che gli agenti del PCC stavano collaborando o corteggiando attivamente l'etnia cinese nelle Filippine, così come la modesta minoranza cinese in Birmania, non facevano che chiarire come la "penetrazione cinese" avesse ormai intrecciato i destini dei Paesi del Sud-Est asiatico<sup>14</sup>.

In questo contesto, la Gran Bretagna svolse un ruolo decisivo nel permettere alla logica del domino di coagularsi nella visione strategica del Sud-Est asiatico che l'alleato statunitense aveva in mente. Mentre i funzionari statunitensi viaggiavano nella regione all'indomani del trionfo del PCC nel 1949, le loro controparti britanniche in Malaya e a Singapore alimentavano coraggiosamente le preoccupazioni dell'alleato riguardo alla Cina e alla sua diaspora, nella speranza di incrementare gli aiuti e l'impegno degli Stati Uniti nel sostenere gli interessi occidentali contro il comunismo asiatico. Dalla fine del 1949 fino al 1950, i funzionari britannici spiegarono ripetutamente ai funzionari statunitensi in visita nella regione, tra cui alti diplomatici e comandanti militari, che Pechino avrebbe operato per "procura", attivando la "quinta colonna locale" formata da comunisti e da cinesi di ogni Paese del Sud-Est asiatico per ottenere il dominio regionale.

Il commissario generale britannico per il Sud-Est asiatico, Sir Malcolm J. MacDonald, si dimostrò molto persuasivo. Egli descrisse vividamente come i Paesi

<sup>13</sup> Ngoei, W-Q., "The Domino Logic...", cit., p. 237.

<sup>14</sup> Ngoei, W-Q., "The United States and ...", cit., pp. 246-247; Id., *Arc of Containment...*, cit., pp. 17-44.

del Sud-Est asiatico sarebbero caduti, uno dopo l'altro, nel momento in cui la Cina si sarebbe collegata con la sua diaspora e avrebbe conquistato prima l'Indocina, e in seguito la Thailandia e la Federazione della Malaya. I funzionari statunitensi elogiavano, senza risparmiarsi in complimenti, le acute intuizioni di MacDonald sulla minaccia comunista cinese: il commissario britannico fu il grande comunicatore delle loro paure incoerenti, dando a queste una forma definita e un movimento dinamico<sup>15</sup>.

Nell'ottobre 1950, i funzionari statunitensi avevano formalmente inserito questo embrionale principio del domino nella loro visione strategica della regione. Nel valutare le conseguenze della dominazione comunista del Sud-Est asiatico continentale, l'intelligence statunitense accettò pienamente l'assunto secondo il quale la caduta dell'Indocina avrebbe "fornito ai comunisti un'area di sosta, oltre alla Cina, per le operazioni militari contro il resto del Sud-Est asiatico continentale". Questa condizione avrebbe visto la Thailandia cedere per mano dei comunisti e, a sua volta, le lotte della Gran Bretagna in Malaya e a Singapore si sarebbero "notevolmente aggravate"<sup>16</sup>. Quattro anni dopo, l'immagine idiosincratica del domino di Eisenhower avrebbe semplicemente dato un nome alle ricorrenti percezioni di stampo razziale dell'interconnessione del Sud-Est asiatico che molte Potenze imperiali sembravano da tempo mostrare. Non solo, la medesima immagine dava un nome alla visione grafica di MacDonald che di fatto permise ulteriormente agli Stati Uniti di dare avvio a un loro coinvolgimento in una regione in cui sono tuttora essenzialmente presenti.

In questo nuovo secolo, tuttavia, la rinascita della Cina e le sue esplicite ambizioni regionali nel Sud-Est asiatico hanno messo alla prova ciò che settant'anni di sforzi statunitensi hanno prodotto per "costruire quella fila di domino". Purtroppo, gli orrori, gli spargimenti di sangue e le distruzioni della Guerra fredda che si verificarono maggiormente in Viet Nam, senza citare altri Paesi della regione, offrono scarse speranze che l'attuale rivalità sino-statunitense lascerà indenni i popoli del Sud-Est asiatico.

# LA RECENSIONE

di Giuseppe Gabusi

## SEBASTIAN STRANGIO ALL'OMBRA DEL DRAGONE. IL SUD-EST ASIATICO NEL SECOLO CINESE

TORINO, ADD EDITORE, 2022

**S**e è vero che per comprendere fino in fondo la politica estera cinese è necessario osservare i rapporti di Pechino con i confinanti nel Sud-Est asiatico, è altrettanto vero che per capire le dinamiche politiche, economiche e sociali dei Paesi dell'Asia sud-orientale non si può prescindere dal loro complesso, antico e allo stesso tempo rinnovato rapporto con il grande vicino a nord. In questo affascinante percorso di conoscenza ci guida Sebastian Strangio, giornalista collaboratore delle più prestigiose testate internazionali (dal *New York Times* all'*Economist*, da *Al Jazeera* a *Foreign Policy*), attraverso le pagine di un articolato volume – pubblicato da Yale University Press nel 2020 – che passa in rassegna le relazioni della Cina con la regione, viste dalla prospettiva sud-est asiatica. L'ascesa della Cina ha inevitabilmente comportato il rafforzamento degli interessi economici, commerciali e (inevitabilmente) politico-strategici di Pechino in Viet Nam, Cambogia e Laos, Thailandia, Birmania, Singapore, Malaysia, Indonesia, Filippine, ma tale fenomeno non è completamente nuovo.

Nel corso dei secoli, mentre l'Impero cinese si preoccupava di difendersi dalle incursioni a settentrione, un continuo flusso migratorio di popolazioni del sud della Cina sosteneva la sua “marcia verso i tropici” (l'autore intitola così il secondo capitolo, prendendo a prestito il titolo di un famoso testo di Herold J. Wiens, pubblicato nel 1954). In piena epoca Ming, però, nel Sedicesimo secolo, nella regione arrivano gli europei, e il loro imperialismo porrà fine al mondo sinocentrico che “poneva la Cina al cuore della civiltà” (p. 36). Era uno schema basato sul riconoscimento dell'autorità imperiale, legittimata a governare “tutto quanto è sotto il cielo” (*tianxia*) in cambio del rispetto dell'autonomia, negli affari interni, dei diversi regni che ne contornavano i confini formali (peraltro in espansione). Strangio argomenta che oggi “il ritorno della Cina nel Sud-Est asiatico sancisce la fine di una breve parentesi storica – durata al massimo cinquecento anni – in cui la regione era perlopiù sotto il controllo delle nazioni occidentali” e “rappresenta una ripresa, seppur con mezzi diversi, dell'antica espansione verso sud” (p. 38). Ma la storia non si ripete uguale a sé stessa: questi antichi regni, dopo essersi liberati dal giogo coloniale, sono ora degli stati indipendenti – non riconoscenti alcuna autorità superiore, in senso westfaliano – con una propria *agency* e capacità, più o meno evidenti, di ridurre l'asimmetria di potere che caratterizza le relazioni bilaterali con un vicino così ingombrante. Che si tratti di rinegoziare i termini contrattuali della costruzione di un corridoio ferroviario – come in Laos e in Malaysia – o di una diga artificiale – come in Birmania –, oppure di assistere all'occupazione cinese degli isolotti e atolli del Mar Cinese Meridionale (o Mare Orientale, secondo i vietnamiti), i governi della regione non intendono sottostare passivamente alle condizioni poste da Pechino per l'*engagement* reciproco.



Essere proattivi, abili e inventivi per evitare di rimanere succubi è anzitutto una necessità di politica interna. In misura variabile, tutti questi stati sono caratterizzati dalla presenza di una vasta comunità di cittadini di origine cinese, che spesso fanno parte della ricca élite mercantile, attorno alla quale non è mai venuto meno il sospetto – quasi atavico – di rappresentare una possibile leva azionabile da Pechino per promuovere gli interessi della Repubblica Popolare. In epoca maoista il timore era rappresentato dall'infiltrazione dei partiti comunisti nazionali – basti pensare al sostegno al Partito comunista birmano –, spesso utilizzato per giustificare soppressioni di rivolte in nome della libertà (Thailandia 1976), o massacri su scala inimmaginabile (Indonesia 1965) (si vedano gli articoli di Takahashi Katsuyuki e di Guido Creta su questo numero). Oggi, il duplice sospetto è che Pechino faccia ricorso a questi legami storici con una parte della popolazione per, da un lato, contrastare o addirittura reprimere il dissenso e la critica verso il Partito Comunista Cinese (PCC), le sue politiche e la sua stessa idea di Cina, e, dall'altro, sostenere attività economiche, investimenti e piani infrastrutturali strategici per Pechino, ma non necessariamente conformi all'interesse nazionale del Paese ospitante.

In più, conta la dimensione esterna. Malgrado le reticenze di Pechino ad ammettere gli episodi di conflitto con i vicini – un esempio su tutti è rappresentato dalla breve invasione del Viet Nam, nel 1979 –, gli stati dell'Asia sud-orientale sanno che non è possibile fidarsi completamente della Cina, nemmeno quando Xi Jinping, in un apposito incontro dell'ottobre 2013, auspica la loro inclusione nella più ampia visione strategica di una “comunità dal destino comune”: “nonostante i tentativi di incoraggiare il vicinato meridionale, questo ricorso a slogan che promettono vantaggi a trecentosessanta gradi cozza con la modalità effettiva con cui la Cina si supporta alla regione: una modalità sempre più lontana dalla “seduzione” e sempre più vicina all'aggressione” (p. 51). Perciò, i singoli governi restano in qualche modo, mediante accordi bilaterali o all'interno dei molteplici fora asiatici, agganciati all'Occidente per garantirsi un futuro privo di sottomissione. Questo esercizio non è privo di difficili equilibrismi e contorsioni diplomatiche, come ben racconta l'autore descrivendo la politica estera dell'ex presidente delle Filippine Rodrigo Duterte. Ciò spiega anche perché i governi dei Paesi ASEAN (l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est asiatico) non siano indifferenti alla proposta occidentale di riconfigurazione della regione attorno alla visione dell'Indo-Pacifico – un costrutto sociale che mira a rafforzare l'idea di regione libera, aperta, equa che, se non esclude a priori la Cina, di fatto propone un'architettura politica, economica e istituzionale a cui la Repubblica Popolare Cinese, per come oggi è configurata, non può aderire.

Benché siano consapevoli che la loro prosperità dipenderà dalla forza e dalla resilienza dell'economia cinese, gli stati della regione non credono alla retorica di una Cina diversa e distinta dalle altre grandi potenze perché unica, o “unicamente unica”, armoniosa e inclusiva, e vedono invece un gigante, dotato di enorme potere strutturale – come definito da Susan Strange – pronto ad approfittare delle asimmetrie di potere e della debolezza altrui per estendere la propria influenza. La retorica di una Cina vittima dei grandi imperi coloniali europei, e perciò stesso nuova fonte di ispirazione per tutti gli stati che nel passato vissero la stessa condizione, non convince: “per quanto Pechino stia recuperando il potere e la ricchezza di un tempo, le sue azioni restano improntate al mito della vittimizzazione delle potenze imperiali, passate o presenti che siano. Finché resterà legata a quest'idea, è molto probabile che la classe dirigente cinese non riuscirà a capire perché il suo potere e il suo comportamento provochino preoccupazioni così persistenti. Il rapporto tra Cina e Sud-Est asiatico si basa dunque su una contraddizione sempre più tesa tra la percezione di sé professata dal PCC come parte lesa dei disegni occidentali e la realtà del proprio fiorente potenziale imperiale” (p. 473).



Tuttavia, la geografia conta: pur non volendo essere messi nelle condizioni di dovere scegliere tra Pechino e Washington, gli stati del Sud-Est asiatico considerano inevitabilmente la Cina un attore di riferimento anche per il futuro, mentre gli Stati Uniti dovranno essere in grado di convincerli che la loro (non scontata) presenza nella regione sia necessaria perché utile. L'autore cita Chan Heng Chee, ex ambasciatore di Singapore a Washington: "Non obbligate i Paesi della regione a scegliere. Quello che sentirete potrebbe non piacervi" (p. 485). Perciò, e poiché diversamente da quel che succedeva negli anni Sessanta e Settanta del Ventesimo secolo la crescita dell'influenza cinese è di natura economica, e non ideologica, "la strategia americana dovrebbe assumere un atteggiamento più sfumato: tendere a un equilibrio più realistico tra valori e interessi, e creare un modello di competizione stabile che eviti i toni eccessivi di una retorica della contrapposizione speculare" (p. 486).

Nella tradizione del miglior giornalismo anglosassone, Sebastian Strangio ha il merito di riuscire, in cinquecento pagine, a dare conto, senza annoiare, dell'estrema complessità dei rapporti del Sud-Est asiatico con la Cina, grazie ad anni di ricerca sul campo passati a intervistare attori economici, politici e del mondo della cultura, raccogliere dati di prima mano, osservare situazioni. *All'ombra del dragone* è quindi un volume a tratti quasi enciclopedico, molto denso, ricco di fatti e opinioni da cui partire per approfondire specifici aspetti dei temi trattati. Leggere il volume è aprire una porta d'ingresso alla regione, e scoprire una realtà variegata che non smette di affascinare, incuriosire, interrogare: una lettura obbligatoria per chi voglia capire come sta evolvendo il Ventunesimo secolo.

Questo recensore ha solo due piccoli appunti da muovere. Come già ricordato altrove, avremmo dovuto eliminare da tempo l'espressione "Dragone" dai titoli dei libri sulla Cina contemporanea: farà anche vendere copie, ma non rende giustizia all'articolata problematizzazione del contenuto, e rischia sempre di fare della Cina una caricatura stereotipata (peraltro nella versione in lingua inglese il titolo è esattamente identico, quindi non si tratta di una scelta dell'editore italiano). Infine, RISE continua a seguire l'indicazione ricevuta dalla Crusca all'inizio della sua pubblicazione come rivista: in italiano, per indicare lo stato con capitale Kuala Lumpur è preferibile la forma "Malaysia" a "Malesia", e i suoi cittadini sono "malaysiani" e non "malesiani", evitando così di confondere etnia e stato. Che per segnalare difetti del volume si debba ricorrere al puntiglio formale su due questioni marginali è la prova che il libro, invero, difetti non ha.

# RISE

Dal 2016 a oggi hanno contribuito a RISE\*: **Francesco Abbate** (Università di Torino e OEET), **Anna Maria Abbona Coverlizza** (MedAcross e Università di Torino), **H.E. Esti Andayani** (Ambasciatrice della Repubblica di Indonesia in Italia), **Tomaso Andreatta** (Viet Nam Business Forum e European Chamber of Commerce), **Fortunata Armocida** (Città di Torino), **Dennis Arnold** (University of New South Wales, Kensington), **Salvo Bitonti** (Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino), **Matteo Boaglio** (Intesa Sanpaolo), **Michele Boario** (T.wai e Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo), **Giuseppe Bolotta** (Università Ca' Foscari), **Gianluca Bonanno** (T.wai, Kyoto University e IPSO), **Valerio Bordonaro** (Associazione Italia-Asean, Scuola di Politiche e Nearco), **Nicholas Borroz** (University of Auckland), **Pietro Borsano** (Advising Asia e Shinawatra University), **Maria Bottiglieri** (Città di Torino), **Frédéric Bourdier** (Institut de Recherche pour le Développement – France, e Université Paris 1, Panthéon Sorbonne), **Vanina Bouté** (Université de Picardie, Jules Verne e Centre Asie du Sud-Est), **David Brenner** (Goldsmiths, University of London), **Shaun Breslin** (University of Warwick), **Cecilia Brighi** (Italia-Birmania. Insieme), **Francesco Buscemi** (T.wai e Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa), **Linda Calabrese** (Overseas Development Institute), **Septrin John Calamba** (Mindanao State University), **David Camroux** (SciencesPo e Viet Nam National University), **Daniele Carminati** (City University of Hong Kong), **H.E. Abdul Malik Melvin Castelino** (Ambasciatore della Malaysia in Italia), **Simone Centola** (Withers KhattarWong), **Chaw Chaw Sein** (University of Yangon), **Chheang Vannarith** (SEAS-Yusof Ishak Institute), **H.E. Chirdchu Raktabutr** (Ambasciatore del Regno di Thailandia in Italia), **Luciana Chiaravalli** (Promos e NIBI), **James Chin** (University of Tasmania), **Ja Ian Chong** (National University of Singapore), **Lisandro E. Claudio** (University of California, Berkeley), **Robert Cole** (National University of Singapore), **Jayeel Serrano Cornelio** (Ateneo de Manila University), **Guido Creta** (Università di Napoli, L'Orientale), **Daimon-Sato Takeshi** (Waseda University), **Pierpaolo De Giosa** (Antropologo sociale), **Karin Dean** (Tallinn University), **Christopher Dent** (Edge Hill University), **Evelyn S. Devadason** (Universiti Malaya), **Hien Laëtita Do Benoit** (Conservatoire national des Arts et Métiers e IIRSA), **Do Ta Khanh** (Viet Nam Academy of Social Sciences), **H.E. Don Pramudwinai** (Ministro degli Esteri del Regno di Thailandia), **Simone Dossi** (T.wai, TOChina Hub e Università Statale di Milano), **Arianne DeLaRosa Dumayas** (Chuo University), **Nicholas Farrelly** (T.wai e University of Tasmania), **Fabio Figiaconi** (Vrije Universiteit Brussel – VUB), **Carlo Filippini** (Università Bocconi), **Manabu Fujimura** (Aoyama Gakuin University, Giappone), **Giulia Garbagni** (University of Cambridge), **Marco Gaspari** (Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo), **Giuseppe Gabusi** (T.wai e Università di Torino), **Kim Geheb** (CGIAR), **Gabriele Giovannini** (T.wai e Università di Torino), **Enrico Giuntelli** (Italy Malaysia Business Association), **Edmund Terence Gomez** (Universiti Malaya), **Michael Guarnieri** (Northumbria University), **Jürgen Haacke** (London School of Economics e Political Science), **Enze Han** (University of Hong Kong), **Arve Hansen** (University of Oslo), **Sam Hardwick** (Australian National University), **Naomi Hellmann** (Max Planck Institute), **Ray Hervandi** (The Habibie Center), **Alin Horj** (OCSE), **Erasmus Indolino** (Dezan Shira & Associates), **Giacomo Innocenti** (Università Cattolica del Sacro Cuore), **Muhamad Iqbal** (Monash University), **Han Ka** (Ricercatore indipendente), **Chulaporn Kobjaiklang** (National Institute of Development Administration), **Kyaw Zeyar Win** (Peace Research Institute Yangon), **Jayson S. Lamchek** (Australian National University e ASEP-CELLS Project), **Hwok-Aun Lee** (Institute of Southeast Asian Studies), **Zeno Leoni** (King's College London), **Guanie Lim** (Nanyang Technological University), **Mirella Loda** (Università di Firenze), **Natalino Loffredo** (MISE), **Neungreudee Lohapon** (Chulalongkorn University), **Melania Lotti** (Banca Mondiale), **Giuseppe Malgeri** (COSPE Onlus), **Manuele Mambelli** (Dhoburi Rajabhat University), **Manoj Potapohn** (Chang Mai University), **Paolo Mascia** (Ricercatore indipendente), **Pietro Masina** (T.wai, Università di Napoli, L'Orientale, e University of Cambridge), **Nathanial Matthews** (King's College London e CGIAR), **Erron C. Medina** (Ateneo de Manila University), **Patrick Meehan** (SOAS University of London), **Ronald U. Mendoza** (Ateneo de Manila University), **Nicola Messina** (Freelance), **Matteo Migheli** (Università di Torino e OEET), **Dominik Mierzejewski** (Università di Łódź), **Jørgen Ørstrøm Møller** (ISEAS – Yusof Ishak Institute), **Bradley J. Murg** (Seattle Pacific University and Greater Mekong Research Center), **Marco Musso** (Laureando, Università di Torino), **Jack Myint** (US-ASEAN Business Council), **Darshinee Nadarajan** (Maritime Institute of Malaysia), **H.E. Mynt Naung** (Ambasciatore della Repubblica dell'Unione del Myanmar in Italia), **Raimondo Neironi** (T.wai e Università di Torino), **Ngoei Wen-Qing** (Singapore Management University), **H.E. Nguyen Thi Bich Hue** (Ambasciatrice della Repubblica socialista del Viet Nam in Italia), **Augusto Ninni** (Università di Parma e OEET), **H.E. Domingo Nolasco** (Ambasciatore della Repubblica delle Filippine in Italia), **Romeo Orlandi** (Associazione Italia-Asean), **H.E. Dato Abdul Samad Othman** (Ambasciatore della Malaysia in Italia), **Andrea Passeri** (Universiti Malaya), **Luciano Pezzotta** (Italy Malaysia Business Association ed European Centre for Strategic Innovation), **T.J. Pempel** (University of California, Berkeley), **Michelangelo Pipan** (Associazione Italia-Asean), **Giulio Pugliese** (University of Oxford e IAI), **Matteo Putilli** (Università di Firenze), **Daniele Regge** (MedAcross), **Andrea Revelant** (Università Ca' Foscari), **Jonathan Rigg** (University of Bristol e National University of Singapore), **Silvia Rosina** (Seat Pagine Gialle), **Amalia Rossi** (NABA Nuova Accademia di Belle Arti), **Stefano Ruzza** (T.wai e Università di Torino), **Giovanni Salinaro** (SACE), **Luca Saporiti** (Camera di Commercio Italia-Myanmar), **Francesco Sassi** (RIE – Ricerche Industriali ed Energetiche), **Luca Sartorelli** (T.wai e consulente Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo), **Augusto Scaglione** (Intesa Sanpaolo), **Sandra Scagliotti** (Consolato della Repubblica Socialista del Viet Nam a Torino e Centro di Studi Vietnamiti), **Fabio Scarpello** (Murdoch University), **Rosalia Sciortino** (SEA Junction e Mahidol University), **Anja Senz** (University of Heidelberg), **Smita Sharma** (The Tribune), **Edoardo Siani** (Università Ca' Foscari), **Filippo Silvani** (Ronchi Asia), **Claudio Sopranzetti** (Central European University), **Antonia Soriente** (Università degli Studi di Napoli, L'Orientale), **Alessandro Stasi** (Avvocato), **Giacomo Tabacco** (Università di Milano-Bicocca), **Takahashi Katsuyuki** (Naresuan University), **Jarren Tam** (Centre for Public Policy Studies – Asian Strategy and Leadership Institute), **H.E. Tana Weskosith** (Ambasciatore del Regno di Thailandia in Italia), **Massimiliano Tani** (University of New South Wales, Canberra), **Pham Sy Thanh** (Viet Nam Institute for Economic and Policy Research), **Tran Thanh Quyet** (Università di Hanoi), **U Maung Maung** (Confederation Trade Unions Myanmar), **Alessandro Uras** (Università di Cagliari), **Francesco Valacchi** (Università di Pisa), **Andrea Valente** (Istituto Superior de Ciências Sociais e Políticas – University of Lisbon), **Vittorio Valli** (Università di Torino e OEET), **Federico Vasoli** (dMTV – de Masi Taddei Vasoli), **Matteo Vergani** (Deakin University), **Erika Vitale** (MedAcross), **Gudrun Wacker** (Stiftung Wissenschaft und Politik, SWP), **Jin Wang** (Northumbria University), **Akkanut Wantanasombut** (Chiang Mai University), **Bridget Welsh** (John Cabot University), **Sigrid Wertheim-Heck** (Wageningen University & Research), **Andrea Chloe Wong** (University of Canterbury, Christchurch, e Pacific Forum CSIS), **Wu Lunting** (Freie Universität Berlin), **Zha Daojiong** (Peking University), **Zhang Denghua** (Australian National University), **Lorens Ziller** (Camera di Commercio italiana nelle Filippine), **Roberto Zoppi** (Camera di Commercio italiana per il Sud-Est asiatico).

\* Le affiliation si riferiscono al periodo in cui le autrici e gli autori hanno contribuito ai numeri della rivista

maggiore sostenitore



Fondazione  
Compagnia  
di San Paolo